

Rassegna Convegni

Lingue Migranti. The Global Languages of Italy and the Diaspora

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 25-27 aprile 2013

A partire soprattutto da una fondamentale monografia di Nancy C. Carnevale (*A New Language, A New World. Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*, Urbana, University of Illinois Press, 2009), studi recenti hanno messo in luce la centralità della lingua per la definizione dell'identità etnica delle diverse generazioni dei migranti italiani. Eppure le principali collettanee sulla cosiddetta «diaspora» dalla Penisola (*Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001-2002; *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009) hanno trascurato questa tematica, sebbene si siano soffermate sugli aspetti letterari dell'esperienza migratoria. Risulta, pertanto, quanto mai tempestivo e significativo l'argomento che il Calandra Institute ha scelto per la sua sesta conferenza annuale. Pur senza alcuna pretesa di esaustività, le relazioni hanno affrontato il rapporto tra lingua ed emigrazione italiana in una molteplicità di contesti geografici che hanno permesso all'assise di offrire uno spaccato ad ampio raggio, sia nello spazio sia nel tempo, per tale problematica.

Per quanto riguarda l'ambito americano, Naomi Nagy ha presentato i dati di una ricerca sulle variazioni linguistiche nel passaggio da una generazione all'altra in un campione della comunità italo-canadese di Toronto, mettendo in rilievo come la lingua italiana sia rimasta sostanzialmente immune da contaminazioni con l'inglese. La stabilità dell'italiano è stata attestata anche dall'intervento di Luciana Fellin sui professionisti trasferitisi negli Stati Uniti tra il 1994 e il 2003, nell'ambito della «fuga dei talenti». I «nuovi mobili», infatti, continuano a parlare la lingua in famiglia e nelle riunioni conviviali fra loro, oltre a farla imparare ai figli, non solo perché ritengono l'italiano una componente imprescindibile della propria identità, ma anche in quanto vedono nel bilinguismo uno strumento in grado di favorire il successo nella vita lavorativa e sociale. Tale, invece, non è stato l'atteggiamento dei componenti delle precedenti ondate immigratorie italiane negli Stati Uniti. Come ha messo in rilievo la relazione di Hermann H. Haller, la constatazione che – secondo i dati del censimento federale della popolazione del 2010 – meno di un ventesimo degli statunitensi che si attribuiscono radici italiane parli oggi la lingua dei propri antenati a casa è ascrivibile al fatto che per lungo tempo l'uso dell'italiano, in passato, è stato associato con il fallimento nella scuola e nella vita. A maggior ragione la

decadenza ha colpito i dialetti che sono stati penalizzati dal biasimo di essere considerati lo strumento di comunicazione delle persone prive di istruzione. Così i soggetti di un campione di italoamericani usato da Haller per il suo studio ricordano ancora, accanto alla confusione linguistica sperimentata in gioventù, il paradosso di una situazione in cui i nonni che parlavano in dialetto tra loro ne scoraggiavano la pratica da parte dei figli e dei nipoti.

L'unico intervento incentrato sull'America Latina è stato quello di Elisa Legion sul *cocoliche*, l'italiano creolizzato molto diffuso tra gli immigrati italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In particolare, la relatrice si è soffermata sul successo di questa forma di meticcio linguistico in alcuni testi teatrali coevi, segnati dall'impegno sociale, nei quali il *cocoliche* risultava un mezzo di negoziazione e di inclusione per gli immigrati.

Particolare attenzione ha ricevuto l'emigrazione italiana lungo le coste del mediterraneo meridionale. In quest'area, grazie alla ramificazione dei flussi, l'italiano ha goduto della funzione di una sorta di lingua franca dalla prima metà dell'Ottocento quasi fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. All'interno del nucleo di relazioni su questo ambito geografico, Alessandro Orfano è ricorso all'esame della lingua per tracciare una storia della comunità ebraica di Tunisi, di origine in prevalenza livornese, costituita da una serie di ondate iniziate con i proscritti della carboneria risorgimentale e conclusesi con gli esuli antifascisti. Daniele Combierati si è occupato del senso della pluriappartenenza che emerge dalla produzione letteraria degli ebrei italiani che scelsero di restare in Libia dopo la Seconda guerra mondiale fino a quando non furono costretti a lasciare il paese dopo l'avvento al potere di Mu'ammarr Gheddafi nel 1969. Questo approccio postcoloniale in una prospettiva italiana ha connotato anche l'intervento di Melina Masterson sulla scrittrice italoetiope Gariella Ghermandi. La constatazione che questa autrice ricorra all'italiano costituisce di per sé una sfida al luogo comune secondo cui la letteratura postcoloniale dovrebbe raccontare storie di opposizione al colonialismo in una lingua diversa da quella dei colonizzatori.

Annemarie Tamis-Nasello ha, invece, affrontato il nazionalismo dei «coloni» italiani nell'Africa orientale, quale emerge anche attraverso forme di cultura coeva di massa come il film *Il grande appello* (1936) di Mario Camerini. La relazione è collocabile in una serie di interventi collaterali rispetto alla tematica centrale del convegno. Tra questi ultimi sono da segnalare soprattutto altri due. Mary-Faith Cerasoli ha analizzato il problema delle traduzioni italiane del romanzo di John Fante, *Wait until Spring, Bandini* e, in particolare, la difficoltà di rendere le espressioni più colloquiali e gergali. Jefferson Triozzi e Anna De Fina hanno utilizzato un sondaggio online per mettere in luce come gli aspetti più stereotipici del reality *Jersey Shore* vengano generalmente considerati le manifestazioni più tipiche della cultura italoamericana odierna.

Infine, un gruppo di relazioni si è occupato della lingua degli odierni immigrati in Italia per interrogarsi, in particolare, su cosa si possa intendere per identità italiana in una nazione sempre più globalizzata. Da un lato, Anita Pinzi e Viktor Berberi si sono dedicati ad autori albanesi, rispettivamente Gëzim Hajdari e Ornela Vorpsi. Dall'altro, Elizabeth Venditto e Grace Russo Bullaro hanno, invece, esaminato l'oramai celeberrimo *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (2006) dell'algerino Amara Lakhous. Il convegno ha così aperto anche una finestra sul come l'italiano sia divenuto pure la lingua dei migranti che hanno scelto l'Italia come destinazione.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Adelina Miranda e Amalia Signorelli (a cura di)

Pensare e ripensare le migrazioni

Palermo, Sellerio, 2011, pp. 324, € 20.

Nel 2002, la storica Nancy Green pubblicò un libro intitolato *Repenser l'émigration* (Paris, puf), nel quale faceva il punto sugli scritti sull'emigrazione, offrendo un quadro teorico prezioso per interpretare i vari processi che portarono – e portano ancora – milioni di persone a lasciare il proprio paese per un futuro incerto all'estero. Donna R. Gabaccia, Dirk Hoerder, Bruno Ramirez e altri hanno anche loro contribuito a rivisitare lo studio dell'emigrazione, con approcci teorici innovativi. Sulle orme di questi lavori, gli atti del convegno organizzato dall'antropologa Adelina Signorelli e dalla sociologa Amelia Miranda a Napoli nel 2007 raccolgono diciotto saggi che mirano a «ridefinire le migrazioni». Infatti, il volume tenta di trovare delle risposte ai nuovi interrogativi posti dalle trasformazioni dei flussi di popolazione. In particolare, mettono in rilievo l'atteggiamento paradossale delle società occidentali che collocano il dibattito sull'emigrazione al centro delle loro agende politiche mentre i dati delle Nazioni Unite evidenziano che il numero di migranti internazionali (circa 200 milioni) è in proporzione tre volte inferiore rispetto alla sua entità nel Novecento (p. 309). L'eterogeneità delle relazioni – ritenuta un pregio dalle curatrici, ma a volte sconcertante – permette di offrire al lettore una molteplicità di approcci provenienti da diverse scienze sociali: storia, antropologia, sociologia. I saggi sono quindi raccolti in quattro parti: «Ridefinire le migrazioni», «Nuove configurazioni migratorie fra dinamiche locali e transnazionali», «Le migrazioni femminili fra passato e presente» e «Approcci e metodologie: riflessioni e apporti».

Il merito maggiore di questo libro è effettivamente quello di mettere a confronto il frutto delle ultime ricerche condotte nelle varie discipline direttamente interessate allo studio delle migrazioni, al fine di cogliere la complessità di questo fenomeno. Attraverso studi di casi specifici e saggi sintetici, il volume presenta così un vasto panorama tanto dell'emigrazione internazionale quanto dell'esperienza italiana per la quale vengono affrontate «le due facce della stessa medaglia» (p. 299) ovvero l'esperienza degli immigranti in Italia (Patrizia Resta) e quella degli italiani all'estero (Matteo Sanfilippo). Non a caso, Giustina Orientale Caputo insiste sulla necessità di considerare i flussi migratori nella loro interdipendenza (p. 298). Uno sguardo comparativo ai saggi permette anche di mettere a confronto passato e presente nonché di evidenziare le somiglianze

e le differenze che caratterizzano i nuovi e i vecchi percorsi di migrazione. Il saggio di Paola Corti, per esempio, dimostra che i flussi migratori italiani contemporanei sono più varegiati di una volta: accanto a una manodopera poco qualificata, emigrano pure numerosi laureati e le imprese americane «accolgono il 58,6% dei nostri connazionali in possesso di laurea» (p. 123). Questo flusso va inquadrato nelle «migrazioni tecnologiche» che favoriscono la «fuga dei cervelli», un fenomeno osservato non solo in Italia, ma anche in India e in Cina, anche se per questi ultimi due paesi si parla più spesso di circolazione globale dei cervelli, mentre nel caso italiano il termine «talenti» viene da tempo preferito per indicare l'espatrio di professionisti, tecnici e intellettuali (cfr. Sergio Nava, *Fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2009).

Come sottolinea Anna Maria Zaccaria, il volume offre uno studio dell'emigrazione su due sponde, quella del paese di partenza e quella del/dei paese/i di arrivo, senza dimenticare «gli spazi delle varie tappe dei fenomeni di “circolazione” dei merci e degli uomini» (p. 173). È particolarmente interessante, in proposito, il saggio di Alain Tarrus, che ricostruisce il percorso transnazionale dei magrebini a Marsiglia ai tempi della globalizzazione. Infatti, il sociologo francese mette in risalto nuovi spazi – i «territori circolari» (p. 98) – reti e pratiche di mobilità che portano i migranti ad una certa porosità dell'alterità e a forme di «meticcianti momentanei e parziali» (p. 106).

Infine, il volume torna sulla questione delle migrazioni femminili con tre saggi che ne coprono aspetti molto diversi. Come ricorda Andreina de Clementi «il muro di silenzio che ha a lungo occultato la presenza delle donne nella storia ha avvolto anche i fenomeni migratori» (p. 189). I precedenti lavori di Donna R. Gabaccia, Franca Iacovetta e molte altre studiose hanno contribuito ad aprire una breccia in questo muro, ma ancora oggi rimane difficile trovare fonti affidabili per ricostruire l'espatrio femminile. Sono quindi preziose le riflessioni di De Clementi che presenta un quadro sintetico dell'esperienza delle italiane all'estero nel quale viene svelata una grande varietà di percorsi e di modelli che cambiano in funzione dell'epoca e dei paesi di ricevimento. Altrettanto illuminante è il saggio di Mirjana Morkvasic che si sofferma sulle strategie di *empowerment* sviluppate dalle donne migranti, analizzando come «sono negoziate le contraddizioni alle quali [...] devono far fronte, visto che sono sempre di più le pioniere della catena migratoria, capo famiglia in contesti dove tradizionalmente è l'uomo il *breadwinner*» (p. 197). Quello che pone in risalto è come le donne riescano ad utilizzare quelle che alcuni definirebbero le loro «debolezze» per trarne un vantaggio, e come esse trovino «un compromesso invece del confronto diretto e del rifiuto dell'ordine tradizionale e dei suoi valori» (p. 211) per fare valere all'estero un'evoluzione della loro posizione di genere. Sulla stessa linea, Carla Pasquinelli, esamina la dolorosa

pratica dell'infibulazione, imposta ad alcune africane in Europa, per mostrare come il contesto migratorio faccia detonare le contraddizioni di una tradizione generalmente accettata nel paese di origine ma fonte di polemiche in quelli di destinazione.

Pensare e ripensare le migrazioni è un volume denso, con saggi vari e solidi. Ha forse il difetto di mancare di coerenza, ma costituisce indubbiamente un utile strumento di sintesi e apre nuove piste di riflessione.

Bénédicte Deschamps (Université Paris Diderot – Paris 7)

Javier P. Grossutti e Corinna Mestroni

«In lontano suolo a guadagnarsi un incerto pane!». *Emigrants dal Friül di Mieç* Prefazione di Emilio Franzina, Mereto di Tomba, Associazione culturale Le Grame, 2012, pp. 567.

Con questo ponderoso volume Javier Grossutti e Corinna Mestroni ci consegnano un ottimo esempio di ricerca microstorica applicata alle migrazioni. Il loro studio si incentra su una zona d'Italia – il Friuli centrale e in particolare il territorio comunale di Mereto di Tomba, in provincia di Udine – in cui il fenomeno dell'emigrazione ha avuto per decenni assoluta centralità socioeconomica.

Utilizzando magistralmente un'ampia tipologia di fonti, che va dalle anagrafi comunali ai documenti consolari, dalle memorie autobiografiche alle interviste con emigrati, i due autori ricostruiscono le dinamiche dei flussi migratori dall'area studiata nel corso di circa un secolo, dagli anni settanta dell'Ottocento alla fine degli anni sessanta del Novecento, dopo aver opportunamente segnalato che i decenni della «grande emigrazione» segnarono non l'inizio bensì solo una forte intensificazione dei flussi medesimi.

Ne emerge un quadro ricchissimo, in cui risaltano aspetti dell'emigrazione friulana e italiana indubbiamente già noti alla studiosi, come il suo carattere diremmo oggi «globale», l'importanza quantitativa dei ritorni nel paese d'origine e il peso delle catene migratorie, in molti casi professionali, in ognuna delle fasi studiate. Tuttavia Grossutti, che già vanta una produzione notevole per quantità e qualità sul tema, e Mestroni sfruttano al meglio le potenzialità che offre la scala micro qui appunto utilizzata, per andare oltre il livello meramente descrittivo, a cui si limita invece la grande maggioranza dei lavori di storia locale di questo tipo, e analizzare a fondo il funzionamento in concreto di tali meccanismi.

Il libro è organizzato in quattro parti. La prima, redatta da Grossutti, si concentra sull'emigrazione da Mereto di Tomba nella fase compresa tra la

crisi agraria che segnò l'inizio del grande esodo dalle campagne italiane e la Prima guerra mondiale. In questi decenni, sottolinea l'autore, sono soprattutto le specializzazioni di mestiere a connotare le partenze. A prevalere fino alla fine dell'Ottocento è, in continuità con la prima metà del secolo ma con numeri di gran lunga superiori, l'emigrazione stagionale nei cantieri edili, e in particolare nelle fornaci della Germania e dell'Europa centrale. È una scelta che le condizioni dell'economia locale rendono in molti casi obbligata in questo periodo: non a caso una componente di questo flusso temporaneo è costituita da minori di sedici anni chiamati a integrare i bilanci familiari. I friulani di Mereto emigrano inoltre nelle Americhe, negli Stati Uniti, in Canada e più numerosi in Argentina. In quest'ultima nazione si trasferiscono inizialmente soprattutto per continuare a fare i contadini nelle colonie agricole dell'interno e poi anche per svolgere altri mestieri a Buenos Aires. Ne costituisce un esempio l'esperienza degli infermieri, grazie a una classica catena migratoria innescata da un pioniere divenuto capoinfermiere presso l'Ospedale italiano della capitale argentina, che si sarebbe prolungata per decenni coinvolgendo dopo la prima guerra mondiale anche varie donne.

Nella seconda parte del libro Corinna Mestroni analizza i flussi che si sviluppano dopo la cesura bellica e arrivano fino agli anni sessanta. In questa fase l'emigrazione in Europa continua a prevalere, ma le mete principali, sia negli anni del fascismo che dopo la seconda guerra mondiale, sono Francia e Belgio. In quest'ultimo caso, i friulani, come il resto degli italiani, vanno a fare i minatori nel quadro di un accordo tra Italia e Belgio. La novità dell'intervento dello Stato nella gestione dell'emigrazione risale in realtà agli anni del fascismo, quando – come ci spiega Mestroni – nella fattispecie di Mereto le destinazioni erano state Rodi, le colonie italiane in Africa orientale e la Germania. Nel secondo dopoguerra da Mereto si riprende ad emigrare anche verso le Americhe, e in particolare verso il Sudamerica, dove all'Argentina si affianca negli anni cinquanta una meta nuova, il Venezuela del boom petrolifero.

La terza e la quarta parte del volume si integrano in un certo senso reciprocamente. Una contiene infatti una serie di storie di vita di emigrati ed ex emigrati, queste ultime basate su interviste raccolte dai due autori a Mereto di Tomba. L'altra, che è anche la più corposa del volume, si presenta a prima vista come un elenco di ben 3.587 nominativi di emigrati dal capoluogo e dalle frazioni del comune di Mereto di Tomba nel periodo compreso tra il 1878 e la fine degli anni sessanta del secolo scorso. Al di là del dato numerico, ancora più impressionante ove si tenga conto che attualmente i residenti del comune di Mereto sono soltanto 2.760, questa sezione in realtà offre molto di più, perché i due autori hanno ricostruito qui per ogni emigrato l'intero percorso di partenze e ritorni. Basta una rapida scorsa alle trecento e più pagine che la compongono per imbattersi in vicende migratorie che si prolungano per decenni, con ripetuti

soggiorni all'estero, in svariati paesi e talvolta anche in diversi continenti. Ecco allora che le storie di vita che ci vengono raccontate da Grossutti e Mestroni diventano un'esemplificazione di questa storia collettiva. Nello stesso tempo, l'elenco di nominativi e destinazioni della parte finale può offrire lo spunto per nuove ricerche.

Federica Bertagna

Michele Colucci

L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi
Foligno, Editoriale Umbra, 2012, pp. 173, € 11.

Il volume di Michele Colucci offre un accurato *case study* sui molteplici aspetti dell'emigrazione umbra dalla fine della Seconda guerra mondiale ai nostri giorni.

Gli anni della ricostruzione postbellica sono per l'Umbria duri e complessi. Crisi ricorrenti sono causate da antiche questioni che si saldano a problemi più recenti legati alla struttura del mercato del lavoro, all'assetto produttivo, alla conformazione del territorio. Non diversamente dalle regioni meridionali, l'emigrazione diventa la risposta inevitabile alla delusione delle aspettative seguite alla liberazione e ad una disoccupazione crescente e strutturale, causata dalla crisi della mezzadria, dallo sblocco dei licenziamenti del polo siderurgico ternano e del polo estrattivo. Anche in Umbria, un'emigrazione auspicata e organizzata dalle classi dirigenti allarmate dal possibile acuirsi del conflitto sociale, viene ritenuta – in una prima fase – «una scelta grave ma inevitabile» anche da ampi settori della sinistra politica e sindacale che dal 1950 in poi si fa sempre più perplessa e critica (p. 57). L'emigrazione irrompe, dunque, nel discorso pubblico, spesso scompagina il fronte dei partiti e quello sindacale. In ogni caso, tutti – seppure ognuno in modo diverso – fanno i conti con un parente, un amico, un paesano, un vicino emigrato. L'emigrazione si configura come un'esperienza socialmente pervasiva, aspetto cui forse il volume concede poca attenzione.

La mobilità verso l'estero – soprattutto verso l'Europa centrale – rappresenta una tra le tante possibilità migratorie degli umbri nel secondo dopoguerra. Più spesso è soltanto l'esito ultimo di una migrazione prima diretta verso le pianure, poi verso i piccoli e medi centri urbani e poi nelle grandi città e nelle metropoli dell'Italia centrale e settentrionale. Ci troviamo di fronte, dunque, a quattro tipologie di migrazione: la migrazione interna alla regione, quella verso Roma, quella verso l'Italia settentrionale, quella verso l'estero. Secondo l'autore, la realtà fuori confine è caratterizzata da una dimensione temporanea e rotatoria dell'esperienza lavorativa, da una diffusa specializzazione professionale, in cui il lavoro operaio e minerario risultano predominanti. Prima tappa dell'emigrazione

sono gli uffici del lavoro, dove si acquisiscono le informazioni fondamentali e si avviano le pratiche necessarie per partire. In Umbria gli uffici hanno sede a Terni e Perugia e dipendono dall'Ufficio regionale del lavoro di Roma; in seguito è necessario superare una seconda visita presso il Centro Nazionale per l'emigrazione di Milano. Tuttavia anche in Umbria, dove l'emigrazione ha un andamento incostante negli anni, i problemi nell'organizzazione del reclutamento non fanno che ingrossare le fila di aspiranti emigranti presso intermediari non istituzionali, spesso parenti o amici già emigrati.

Forte è l'attrazione esercitata dal costante flusso di rimesse dall'estero, che integrando sensibilmente i bilanci familiari, rappresenta sostegno irrinunciabile ai redditi e dunque ai consumi nella regione. Ad esempio i dati del Ministero del Lavoro relativi al 1949 dimostrano che la provincia di Perugia è una delle zone verso la quale i minatori stabiliti in Francia inviano più rimesse. Il sistema delle rimesse genera legami economici di causa ed effetto in zone anche molto distanti tra di loro come dimostrano gli effetti della riduzione del cambio tra franco e lira nel 1957 particolarmente sentito proprio in Umbria.

Successivamente, l'emigrazione all'estero non si esaurisce, ma cambia lentamente volto. Aumenta la presenza di lavoratrici e lavoratori qualificati, si intensificano i ricongiungimenti familiari, mutano radicalmente le modalità di associazione e di organizzazione dei migranti, si modifica l'atteggiamento delle istituzioni, soprattutto a livello locale. Tutto ciò lascia tracce profonde e durature sul territorio e sul tessuto sociale. Il volume si spinge, meritoriamente, agli anni Settanta e alla lunga fase dei rientri dovuta alla difficile congiuntura della crisi internazionale seguita al 1973 che i migranti scontano per primi con licenziamenti, rimpatri ed espulsioni. Questa fase si configura come un'«emigrazione al contrario» perché forzata dall'incapacità di ricollocarsi in un mercato del lavoro in fase di contrazione. Tuttavia guardando i dati sugli espatri e i rimpatri, il saldo migratorio umbro è positivo in misura «più diffusa e più spalmata nel tempo rispetto ai valori nazionali» (p. 142). Le annate 1964, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971 e 1972 presentano un maggior numero di rimpatri rispetto agli espatri, mentre il dato nazionale è afflitto ancora da un saldo negativo che diventa positivo solo a partire dal 1973. Il saldo positivo umbro dipende dalle possibilità offerte dall'emigrazione interna ma anche dalle destinazioni prettamente europee caratterizzate da flussi temporanei se non addirittura stagionali.

La complessa stagione dei ritorni – colpevolmente trascurata dalla storiografia – nel caso umbro è accompagnata da interventi istituzionali e politiche di sostegno che difficilmente si incontrano in contesti diversi. In seguito all'applicazione del dettato costituzionale sulla creazione delle regioni, nel 1973 l'Umbria è la prima a legiferare in materia di emigrazione. Il dispositivo prevede la nascita della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione e l'istituzione di un fondo regionale di solidarietà a favore di lavoratori emigrati

o immigrati e delle loro famiglie. La copertura finanziaria viene individuata nel bilancio regionale, nei contributi statali e, importante novità, nel fondo sociale europeo. Il tentativo è quello di scongiurare l'isolamento sia sociale che occupazionale di chi rientra. Con un successivo provvedimento del 1979 – anno in cui la regione stanZIA 350 milioni di lire – viene riorganizzato il sistema intero delle indennità: borse di studio per minori e studenti universitari, copertura per il rimpatrio delle salme (problema che affligge particolarmente gli emigrati), copertura delle spese mediche, riqualificazione professionale, agevolazioni nell'acquisto di macchinari per l'agricoltura e terreni agricoli. Tuttavia, l'aspetto più rilevante, che molto ha da raccontare sulla storia nazionale, è il sostegno concesso ai mutui, agli acquisti delle abitazioni, alla ristrutturazione vincolata a standard di compatibilità e fattibilità che scongiura l'impatto sregolato che in altre regioni il ritorno ha comportato in termini di abusivismo edilizio legato alle «case degli emigranti», rientrati stabilmente o meno.

Sulla base del caso umbro, la monografia di Colucci conferma di nuovo – con sicura efficacia – come l'intera storia dell'Italia contemporanea abbia ereditato dal fenomeno migratorio i suoi caratteri più essenziali.

Alessandra Gissi

Sergio Salma

Marcinelle 1956

Madrid, Diabolo Edizioni, 2013, pp. 255, € 15,95.

Raccontare una tragedia non è facile. Raccontare la prima, e forse la più mediatizzata, tragedia operaia dell'Europa post-bellica lo è ancora meno.

Marcinelle, ampio quartiere operaio della popolosa città di Charleroi, è diventata negli anni simbolo della difficile situazione degli emigrati e dei minatori in generale. Marcinelle e la sua fatiscente miniera di Bois-du-Cazier, sono ormai entrati nell'immaginario collettivo, vera icona negativa di disastri e sciagure legati al mondo del lavoro. Lunghe stradine fatte di cassette basse e ricoperte di fuliggine. Pozzanghere nere e panni bianchi stesi sotto il pallido sole del Belgio. Bambini che giocano a palla per strada, poche macchine, minatori che tornano dal pozzo in bicicletta. Una perfetta scenografia cinematografica che aspetta ancora una degna ricostruzione mediatica.

A raccontare Marcinelle e la sua tragedia dell'otto agosto 1956, ci hanno provato in molti con risultati alterni. Nessuno fino ad oggi aveva avuto però l'idea e il coraggio di tradurre quei momenti di vita quotidiana mista a tragedia assoluta in forma di graphic novel. Sergio Salma, emigrato di seconda generazione, nato e cresciuto a Charleroi, ci ha provato e ci è riuscito pienamente. Il tratto deciso e la storia avvincente calano il personaggio principale, Pietro

Bellofiore, nella vita quotidiana dei minatori. Da gennaio ad agosto 1956, la sua vita seguirà la solita routine del lavoro in miniera. Una quotidianità fatta d'incontri, di parole e di assordanti silenzi. Ma durante questi sette mesi Pietro andrà incontro a importanti cambiamenti personali, mutazioni e fluttuazioni inaspettate dell'animo. Pietro diventa così l'archetipo del minatore italiano confrontato non solo al duro e alienante lavoro quotidiano in miniera ma anche alle pressioni della famiglia, dei compaesani, del parroco, senza contare lo scontro con i belgi-padroni così diametralmente diversi e così misteriosamente interessanti. L'incontro casuale con una seducente signora bionda cambierà la sua vita in modo definitivo, salvandolo in modo inaspettato dalla catastrofe.

Da un punto di vista strettamente editoriale, Sergio Salma decide di dividere il lungo racconto corale in sette capitoli, uno per ogni mese fino al giorno della catastrofe mineraria nella quale morirono 262 lavoratori, tra cui 136 italiani.

Simbolicamente, le prime dieci pagine non contengono né testo né dialoghi. Contengono però il seme della storia, il climax storico della vicenda di Marcinelle. Queste prime pagine, molto efficaci dal punto di vista visivo-narrativo, descrivono l'arrivo dei minatori al cambio turno, la preparazione negli spogliatoi, la lunga discesa nel pozzo, il momento della sciagura vista dall'interno della miniera.

Tutti i momenti preparatori e quasi liturgici del lavoro di «fondo», che ogni minatore conosce a memoria e che si ripetono varie volte nel racconto di Sergio Salma sono descritti con molti particolari e coloriture intense. Il rituale quotidiano della preparazione allo scavo minerario viene sottolineato dal surreale silenzio dei personaggi e dei macchinari e dalla scelta drastica di un bianco e nero netto, spesso in controluce. Un nero forte e onnipresente, simbolo non solo del carbone, ma anche del tratto cupo della vicenda storica.

A prima vista, questo flashback introduttivo sembra uno *storyboard* pronto per l'adattamento cinematografico, il che introduce la complessità narratologica dell'intero racconto.

L'intreccio della vita dei vari personaggi permette a Sergio Salma di toccare in profondità le varie problematiche legate al mondo degli emigrati. Dall'incidente sul lavoro praticamente all'ordine del giorno che ferisce gravemente il compaesano Camillo, al difficile rapporto con la famiglia, sia quella presente in Belgio sia quella rimasta in Italia, al desiderio assoluto di «tirare a campare» seppur sognando di riuscire a comprarsi finalmente una Vespa, che provvidenzialmente gli permetterà di confrontarsi con una giovane belga. Sarà proprio l'incontro dopo la caduta con la vespa che gli aprirà porte inattese e sensazioni nuove. Un incontro-scontro con un mondo che potrà conoscere solo per pochi istanti.

Ci sembra interessante notare come Sergio Salma abbia trovato ispirazione e modelli ai suoi sfondi scenografici da scatti fotografici giornalistici storici dell'epoca. La rappresentazione degli ambienti e dei paesaggi minerari sono effettivamente molto presenti lungo tutto il racconto e rispecchiano fedelmen-

te ciò che è stato. L'autore ha voluto ricreare graficamente ciò che fotografi professionisti come Jeanloup Sieff, Désiré Deleuze, Roger Anthoine o Camille Detraux avevano potuto rappresentare con i loro caratteristici scatti in bianco e nero. La ricerca di veridicità storica dei fatti relativi al disastro di Marcinelle sono al centro delle preoccupazioni dell'autore ed egli stesso lo dichiara nell'appendice documentale che completa l'edizione italiana.

Altra fonte sicuramente consultata dall'autore sono i cinegiornali dell'epoca, unica fonte di riproduzione video della catastrofe, in particolari gli ormai tristemente storici filmati prodotti dall'agenzia di stampa «Belga» e «Pathé». Inoltre, l'autore ha deciso di reinterpretare i famosi manifesti della «bataille du charbon» inserendoli tra ogni capitolo come cerniere narrative. Questa scelta graficamente molto efficace per ricreare l'atmosfera di vera e propria «corsa allo sviluppo industriale» permette di dare un più ampio respiro alle ripetitive vicende quotidiane dei minatori inseriti in un ambiente di lavoro decisamente claustrofobico.

Esistevano già alcuni fumetti ispirati al mondo delle miniere come la serie *Benoît Broutchoux*, che racconta le vicende di un minatore anarchico sindacalista nel nord della Francia all'inizio del secolo, le sue lotte e la sua figura di eroe popolare delle misere borgate minerarie oppure la serie *Pic et Briquet* creata direttamente dall'ufficio relazioni pubbliche delle miniere Houillères del Nord Pas-de-Calais e pubblicate nella rivista delle miniere che descrivono le vicende di due coraggiosi minatori di fondo, con particolare attenzione ai temi della sicurezza in miniera. Ultimo esempio che si avvicina, ma solo per alcuni temi, al volume di Sergio Salma sembra la serie ideata da Baru *Quequette blues*. Beru, anch'egli figlio di padre emigrante italiano, vissuto negli anni sessanta nei sobborghi industriali del nord della Francia riesce a riportare fedelmente la difficile coabitazione tra generazioni e persone da provenienze diverse così come il complesso mondo che girava intorno ai grandi insediamenti industriali del nord della Francia.

Il lavoro di Sergio Salma risulta dunque unico in un panorama fumettistico ampio come quello francofono, che ha sicuramente saputo, nel passato, rappresentare il mondo delle miniere senza tuttavia mai toccare le vicende di Marcinelle. Sergio Salma dipinge con forza e senza compiacimento la realtà assolutamente verosimigliante di una intera generazione di emigrati italiani, confrontati prima di tutto alla loro capacità personale di resistere in un mondo alienante come quello delle miniere del Nord. Raccontare Marcinelle non è stato facile, e lo si intuisce dal tempo di gestazione dell'opera (agosto 1986-giugno 2012) ma Sergio Salma lo ha fatto egregiamente rendendo forza e dignità ad un'intera generazione di lavoratori.

Anna Caprarelli

Paolo Barcella

«*Venuti qui per cercare lavoro*». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*

Bellinzona, Fondazione Piero e Marco Pellegrini – Guglielmo Canevascini, 2012, pp. 344, € 29.

Toni Ricciardi

Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera

Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 306, € 20.

Entrambi i volumi sono il risultato di ricerche compiute sulla base di archivi per nulla o solo in parte oggetto di precedente attenzione da parte degli storici. Qui sta dunque uno dei primi e importanti elementi di interesse per tutti coloro che sono interessati alla storia dell'emigrazione in Svizzera nel secondo dopoguerra, che rappresenta come è noto la principale meta degli emigranti italiani (insieme alla Francia) fino al 1958, quando fu superata dalla Germania.

Il volume di Ricciardi prende spunto dall'analisi dell'archivio della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera (FCLIS), conservato presso gli Archivi sociali svizzeri a Zurigo, per ricostruire le vicende di questa importante e unica esperienza associativa dell'emigrazione italiana, cercando di inserirne lo sviluppo nel contesto delle vicende migratorie nella Confederazione e della nascita di un forte tessuto associativo tra gli emigrati.

Nata il 21 novembre 1943 su impulso, tra gli altri, di Fernando Schiavetti e con radici ben salde negli ambienti della diaspora antifascista in Svizzera, la FCLIS si propose di inserirsi nel vuoto lasciato dalle organizzazioni fasciste dopo il crollo del regime «per coinvolgere le masse dell'emigrazione, politicamente incerte e disorientate in una risolutiva scelta di campo» (p. 20). Da questo inizio, maturato in una delle fasi più difficili della storia italiana e in un contesto – quello svizzero – tutt'altro che tollerante nei confronti dell'antifascismo, l'autore ci accompagna, grazie principalmente al ricorso all'archivio FCLIS, lungo lo sviluppo dell'attività dell'associazione, che orientò la sua azione sempre più nel senso del supporto alle lavoratrici e ai lavoratori italiani che arrivarono in massa in Svizzera con la fine della guerra.

Alla ricerca di un modo per innovare l'antifascismo nel tentativo di dargli un carattere meno elitario e favorire un suo radicamento tra gli emigranti e al tentativo, per lo più frustrato, di promuovere un'epurazione in profondità negli ambienti del fascismo in Svizzera si sostituirono compiti di assistenza e un'instancabile attività rivendicativa, sia nei confronti delle autorità elvetiche che di quelle italiane, per ottenere migliori condizioni sociali e di lavoro per gli immigrati.

Ricciardi ricostruisce le fasi principali dell'azione della FCLIS fino alla soglia degli anni novanta del secolo scorso, dalla critica all'accordo italo-svizzero del 1948 alla lotta contro le iniziative popolari contro gli immigrati degli anni settanta, descrivendo un impegno che cambiò nel tempo secondo le necessità imposte dalle varie fasi dei flussi migratori (come, ad esempio, la forte meridionalizzazione avutasi a partire dalla fine degli anni cinquanta) che imposero anche importanti e complessi adattamenti organizzativi per farvi fronte.

L'autore mostra come al centro dell'azione rivendicativa e di sostegno all'immigrazione svolta dalla FCLIS vi fu la tensione verso l'unità di classe, resa difficile dall'atteggiamento diffidente dei sindacati svizzeri ma che portò alle prime iniziative comuni a partire dalla fine degli anni settanta.

Continua fu poi la ricerca da parte della Federazione dell'unità d'azione tra le varie componenti dell'associazionismo italiano in Svizzera, che contribuì nel 1970 alla nascita del Comitato nazionale d'intesa, favorita anche dalla ventata unitaria che spirava dall'Italia, scossa dal suo «autunno caldo» che segnò profondamente anche il mondo cattolico.

Principale lotta di sempre della FCLIS – e che unì la componente laica e quella cattolica a partire dagli anni settanta – fu quella contro il principale scandalo della legislazione svizzera sull'immigrazione, lo statuto di stagionale. Ebbe purtroppo scarso successo perché lo statuto fu abolito soltanto nel 2002.

Accanto alla ricostruzione della storia delle FCLIS Ricciardi propone un imponente lavoro di inquadramento del fenomeno migratorio nel secondo dopoguerra, che tiene insieme l'analisi della situazione economica di Italia e Svizzera e quella dello sviluppo delle politiche immigratorie elvetiche. Ma proprio questa parte del volume – che ambisce nel sottotitolo a offrire anche una «storia degli italiani in Svizzera» – ne rappresenta forse la maggiore debolezza: la grande messe di dati e di analisi porta a una diluizione del lavoro più originale e interessante, quello focalizzato sulle vicende della FCLIS, e la ricchezza del suo archivio risulta messa un poco tra parentesi. Alcuni temi estremamente importanti per la storia dell'associazione vengono quindi soltanto abbozzati, come quello per esempio del rapporto con i sindacati svizzeri sul tema del lavoro degli immigrati e della loro sindacalizzazione. Anche il posto delle FCLIS all'interno del variegato e complesso mondo dell'associazionismo – e in particolare il rapporto con le Missioni cattoliche di lingua italiana in Svizzera (MCLIS) – risulta poco sviluppato, nonostante il titolo del volume di Ricciardi faccia riferimento proprio a questo aspetto dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Ricciardi si concentra sulla ricostruzione dello sviluppo politico-organizzativo della FCLIS; resta la necessità di una storia del suo sviluppo sociale, inteso come lavoro quotidiano di radicamento e dibattito culturale nelle varie città svizzere in cui sorsero le sue numerose sezioni.

La monografia di Barcella presenta il risultato di una ricerca svolta su tre tipi di fonti documentarie inedite e di grande interesse, che potremmo catalogare nel grande gruppo delle fonti soggettive, cioè prodotte dagli stessi immigrati in Svizzera. La principale consiste nelle migliaia di scritti scolastici degli studenti della scuola privata Dante Alighieri di Winterthur (Canton Zurigo), legata alla locale Missione cattolica, alla quale si aggiungono le oltre 100 interviste realizzate da Barcella in Svizzera e la corrispondenza recuperata durante la ricerca. A questi fondi l'autore ne associa un altro, che permette un inedito approccio quantitativo all'immigrazione italiana in Svizzera: i registri di matrimonio delle MCLIS di La Chaux-de-Fonds e Winterthur.

Lo scopo dichiarato dall'autore nell'introduzione al volume è quello di «narrare attraverso la contestualizzazione di un intreccio di voci, i percorsi degli emigrati e delle emigrate italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra» (p. 31), descrivendone sia i percorsi materiali, di vita e socialità, nei primi due capitoli, sia quelli «ideologici» e di costruzione di un'identità – complessa e multifaccettata – in emigrazione negli ultimi due capitoli.

Le fonti soggettive non vengono dunque utilizzate in funzione banalmente memorialistica, ma vengono sottoposte al vaglio dell'analisi per trarne elementi utili alla comprensione del fenomeno migratorio. Il volume non è quindi «un magma informe di soggettività» ma, come si propone l'autore, una ricerca che «definisce alcune categorie di percorsi comuni con i loro elementi di analogia e di differenza, che si possono rappresentare individuando le variabili adeguate» (p. 34).

Il risultato è un viaggio nell'immigrazione italiana in Svizzera che fin dal primo capitolo dedicato alle origini del fenomeno migratorio decostruisce – restituendole complessità – la nozione di «immigrazione italiana in Svizzera». Sulla base delle interviste raccolte e delle narrazioni contenute nei temi analizzati (svolti da emigranti di ogni età e di entrambi i generi che intendevano ottenere la licenza di terza media), Barcella racconta per esempio di come le motivazioni alla partenza siano state non soltanto di natura economica e di come esse si evolsero a partire dagli anni sessanta. Con uno sguardo che cerca di liberarsi dal vincolo nazionalistico che attanaglia spesso la storiografia sulle migrazioni (Barcella ha ben presente il dibattito svizzero sul tema), l'autore individua la principale frontiera attraversata dai migranti nel Secondo dopoguerra non in quella che separa due stati confinanti ma quella che divideva la (quasi) immobile campagna italiana dalle città dove si stava avviando lo sviluppo industriale europeo, di cui la Svizzera era uno dei centri. Altro luogo comune storiografico è che l'emigrazione in Svizzera sia stata tutta al maschile: il libro di Barcella mostra al contrario l'importanza delle donne in emigrazione e fa della questione di genere un tema ricorrente nel corso di tutto il suo volume.

È negli ultimi due capitoli che le fonti soggettive esplicano tutto il loro originale valore, quando Barcella cerca di tematizzare la questione dei percorsi ideologici

e culturali, descrivendo il complesso rapporto tra costruzione di un'identità, xenofobia e marginalizzazione, mostrando come varie e contraddittorie siano le concettualizzazioni elaborate dai migranti, messe in relazione a variabili come la provenienza sociale, il genere e l'età.

Interessante il tentativo di applicare al caso svizzero una versione rivista della «linea del colore», già ampiamente studiata per gli Stati Uniti: secondo l'autore è possibile stabilire un sistema xenologico che ha ad un capo «gli svizzeri» (i «bianchi») e all'altro gli zingari, «negri» d'Europa, con i quali gli italiani (detti *cinkali* dagli svizzeri) venivano identificati e a volte si identificavano. Un sistema che richiedeva un posizionamento che cambiava a seconda delle diverse esperienze migratorie e della loro evoluzione nel tempo, a seconda del raggiungimento di uno status più o meno stabile e meno marginale nella società svizzera.

Mattia Pelli

Morena La Barba, Christian Stohr, Michel Oris e Sandro Cattacin (a cura di)
La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre
Lausanne, Éditions Antipodes, 2013, pp. 390, chf 42 (€ 33).

La Svizzera ha spesso dovuto fare i conti con l'afflusso verso il proprio territorio di ondate migratorie di diversa provenienza. Se oggi raggiungono il paese elvetico soprattutto africani e asiatici, nel secolo scorso il primato degli arrivi è spettato per decenni ai lavoratori italiani. A partire dal secondo dopoguerra sono stati infatti loro, seguiti a distanza dagli spagnoli, ad aver fatto registrare un numero sempre crescente di ingressi e ad essere oggetto del dibattito sull'immigrazione. Le autorità elvetiche cercavano di arginare le stabilizzazioni dei lavoratori provenienti dalla Penisola attraverso provvedimenti che favorivano e incentivavano le presenze stagionali e temporanee, mentre limitavano l'acquisizione dei diritti civili e politici. La partecipazione alla società svizzera era difficoltosa e consentita solo a chi ne possedeva la cittadinanza. L'idea di fondo era quella di accogliere manodopera utile alla crescita del paese, ma di mandarla via all'occorrenza. Ad accompagnare e sostenere questa strategia intervenivano le spinte delle forze politiche xenofobe che vedevano nell'incapacità di assimilare culture e usi diversi la presunta irrealizzabilità della convivenza, in base a un razzismo che oseremmo dire «culturale», in quanto concepisce l'identità come immutabile. La manifestazione più rilevante di questa concezione fu l'iniziativa Schwarzenbach del 1970, che proponeva di limitare – attraverso un referendum – la presenza degli stranieri. La proposta venne respinta dal voto popolare, ma rappresentò un fatto emblematico, più volte citato anche nel lavoro qui recensito.

Questa collettanea affronta il tema della presenza italiana in Svizzera proponendo punti di vista sfaccettati, ricerche accademiche e tematiche di diversa tipologia.

La materia è trattata tenendo conto, in molti dei dieci saggi, della pluralità degli attori, alcuni dei quali – patronati, associazioni, sindacati, colonie libere – erano finora risultati poco indagati dalla storiografia. Nel complesso, la raccolta di saggi testimonia una particolare attenzione per protagonisti diversi da quelli istituzionali.

L'esame dei contatti tra lo stato svizzero e le associazioni degli immigrati italiani in rapporto alle politiche migratorie mostra che i nuovi arrivati, soprattutto nei primi anni, non avessero sostegno e assistenza, ma cercassero di creare autonomamente occasioni di inserimento e partecipazione nella società nella quale vivevano. In risposta alle iniziative xenofobe, gli italiani si organizzavano dando vita ad iniziative, come ad esempio quelle dei cineforum, volte all'integrazione, all'occupazione del tempo libero dei lavoratori ma soprattutto alla loro istruzione e arricchimento culturale (Morena La Barba). Inoltre, le loro associazioni cercavano di non puntare sul nazionalismo e sull'identità del paese di provenienza bensì sul discorso di classe, proprio in opposizione al nazionalismo degli elvetici (Angelo Maiolino). Occasioni di confronto vere e proprie tra autorità e associazionismo stentaron ad arrivare, nonostante l'accordo italo-svizzero sull'emigrazione del 1964. L'unico incontro con le associazioni italiane avvenne nel 1970, quando il grosso del flusso era ormai superato (Matthias Hirt).

Già nel primo contributo di Christian Stohr, relativo alle politiche di ammissione dei lavoratori stranieri, la pluralità delle voci ascoltate è l'elemento che balza agli occhi per primo. Sono infatti presi in considerazione patronati e sindacati dei settori nei quali gli immigrati erano maggiormente impegnati, gli uffici federali e cantonali, così come le leggi, i regolamenti e i principi sui cui erano organizzati. A emergere sono le condizioni di precarietà del lavoratore straniero, contrapposte agli sforzi del sindacato prima e delle amministrazioni locali e federale poi, nel dare priorità alla salvaguardia dei livelli occupazionali dei cittadini svizzeri. Ci sembra interessante l'aver messo in rilievo il ruolo dei sindacati, soprattutto alla luce di altri studi che negli ultimi anni ne hanno sottolineato l'importanza nella difesa dei lavoratori autoctoni in contrapposizione agli stranieri (per il caso francese, ad esempio, si veda Giuseppina Sanna, *Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese 1880-1914*, Roma, Ediesse, 2011). Un tale approccio aiuta a comprendere in quali modi e misure gli immigrati si siano opposti a questo *modus operandi* e quanto essi si siano a volte trovati più in comunione d'intenti col patronato che con il resto della classe operaia svizzera.

Uno dei saggi getta luce su un altro dei temi che meriterebbe un discorso transnazionale e di più ampie prospettive: quello relativo all'immagine dell'immigrato. Christelle Maire, analizzando alcuni manifesti politici tra il 1965 e il 1981, arriva a individuare tre fasi: la costruzione dello stereotipo, la decostruzione e l'oblio. Osservando le immagini di propaganda politica, si nota come a diverse esigenze sociali corrisposero diverse figurazioni dell'immigrato italiano che, dopo decenni, non fu più visto come il portatore di conflitti e instabilità sociale.

I capitoli di Paolo Barcella e Mattia Pelli, invece, utilizzano le parole degli stessi immigrati per parlare dell'inserimento e della vita in Svizzera. Nel primo vengono presi in esame i temi di scuola, soprattutto di istituti italiani che gli adulti frequentavano per ottenere il diploma divenuto ormai indispensabile in Italia per l'inserimento nel mercato del lavoro con l'introduzione della media unificata nel 1962. Nel secondo ci troviamo di fronte a testimonianze orali dei lavoratori dell'acciaieria Monteforno. I protagonisti raccontano gli intrecci tra lotte sindacali, i contatti con la manodopera autoctona e la xenofobia. Degna di nota è l'ipotesi di Pelli, che vede nell'inasprimento delle discriminazioni razziali uno dei motivi del maggiore impegno degli italiani nelle lotte sindacali.

Il volume si conclude con un'analisi della corrispondenza di due sindacati svizzeri negli anni cinquanta, dimostrando che essi chiedevano sempre molto al lavoratore straniero, subordinando i suoi bisogni a quelli dei lavoratori nazionali oppure esigendo l'adesione agli usi e ai valori del posto. Ma non è solo la conflittualità che emerge da questo volume, quanto un esempio di buona riuscita nella convivenza, quando l'interesse delle organizzazioni locali ai temi dell'integrazione e il dinamismo degli immigrati sembravano convergere verso un obiettivo comune, come nel caso di Losanna (Giuseppe Fonte).

Sara Rossetti

Alessandro Forte

La Londra degli italiani. Dai Penny Ice alla City: due secoli di emigrazione
Roma, Aliberti, 2012, pp. 268, € 15.

L'emigrazione italiana verso la Gran Bretagna non ha mai rappresentato un fenomeno rilevante quanto quella verso le Americhe o altri paesi europei come la Francia, la Germania e la Svizzera: essa, infatti, non ha mai raggiunto l'1 per cento del totale dei flussi. Tuttavia rappresenta una storia affascinante, che per certi aspetti ricalca i modelli delle altre storie dell'emigrazione italiana e per altri presenta caratteristiche del tutto singolari.

Il libro di Alessandro Forte, rielaborazione dalla sua tesi di laurea, descrive le vicende di questa emigrazione italiana «minore», focalizzandosi sulla capitale inglese. Il volume si divide in due sezioni: la prima si incentra sulla nascita della *Little Italy* negli anni della Londra vittoriana e sulle ripercussioni dello scoppio del Secondo conflitto mondiale; la seconda, basata soprattutto su testimonianze orali, è dedicata al periodo tra gli anni cinquanta del Novecento e i giorni nostri, con una digressione sulla comunità di Bedford. In tal modo, il testo presenta un'inspiegabile lacuna per la Grande guerra e il primo dopoguerra.

Nella prima parte, dopo aver illustrato il sovraffollamento, le precarie condizioni igieniche e la diffusa miseria che caratterizzarono l'iniziale insediamento italiano a Londra, Forte si sofferma soprattutto sulla trasformazione dei mestieri

svolti dagli immigrati nel corso dell'Ottocento. Particolarmente nutrita era la presenza di artigiani settentrionali altamente specializzati che si integrarono con facilità, come accadde per il comasco Enrico Negretti e il suo socio Joseph Zambra, produttori di strumenti di precisione. Dalla metà del secolo, però, iniziarono a giungere anche venditori ambulanti, gelatai (i *penny ice* a cui si richiama il titolo per il prezzo del cono), musicisti ed esuli politici. Per tutte queste figure Forte ama ricordare le storie di successo come quella di Carlo Gatti, un gelataio italo svizzero che riuscì a creare un vero e proprio impero commerciale grazie alla sua capacità imprenditoriale. A tali esperienze, comunque, fecero da contrappunto le ben più tristi disavventure dei bambini suonatori di strada, provenienti prevalentemente dalla Val di Taro e dalle zone di confine tra Lazio, Campania e Basilicata, che raggiungevano Londra a piedi, affidati dai genitori ai cosiddetti «padroni» con contratti fittizi e ridotti in una condizione di vera e propria schiavitù. Di costoro s'interessò inizialmente Giuseppe Mazzini, che nel novembre del 1841 aprì una scuola gratuita ad Hatton Garden.

Forte delinea anche l'assistenza religiosa offerta agli immigrati italiani. In particolare, ricorda la travagliata edificazione della chiesa cattolica di San Pietro, nel cuore della *Little Italy*, un progetto prospettato fino dal 1852, grazie all'impegno di Padre Raffaele Melia, ma completato solo undici anni dopo. Tuttavia, anche in questo campo emergono carenze nel volume che, per esempio, trascura la figura di S. Vincenzo Pallotti, sebbene fosse stato proprio lui il pioniere della cura spirituale degli emigranti e colui che affidò gli italiani di Londra a Melia.

Dopo il vuoto cronologico richiamato sopra, Forte affronta gli anni trenta del Novecento e la Seconda guerra mondiale. Particolare attenzione ricevono l'attribuzione a tutti gli italiani residenti in Gran Bretagna – compresi gli antifascisti – della qualifica di *enemy within*, a seguito della dichiarazione di guerra del regime fascista, nonché l'arresto dei maschi di origine italiana di età compresa tra i diciotto e i settant'anni. Segui la deportazione degli individui ritenuti più pericolosi nei campi di concentramento, sull'isola di Man o addirittura in Canada, una misura sospesa dopo il siluramento, il 2 luglio 1940, dell'*Arandora Star*, le cui vittime inclusero ben 476 italiani.

La seconda parte del libro si apre con il secondo dopoguerra, quando, tra il 1951 e il 1961, l'immigrazione italiana in Gran Bretagna ebbe un forte incremento. Sulle orme di precedenti studi di Michele Colucci e Terri Colpi, Forte ripercorre la formazione della comunità italiana a Bedford, cittadina poco distante dall'aeroporto di Luton e importante polo industriale nella produzione di mattoni. Qui operava la London Brick Company, una fabbrica che assunse prevalentemente operai di origine meridionale. Sul versante londinese, invece, l'autore si occupa della ristorazione e del settore alberghiero, soffermandosi esclusivamente sulle storie di successo: dai cinquecento *Italian coffee bar* che, negli anni sessanta, conquistarono la capitale britannica alla diffusione delle macchine da caffè Gaggia, passando

attraverso la storia della catena di alberghi di lusso di Carmine Forte, barone di Ripley, il primo italiano ad essere nominato membro permanente della Camera dei Lord pur non essendo nato nel Regno Unito ma a Monforte, in provincia di Frosinone. Ma è soprattutto sulla storia delle trattorie italiane che si concentra il testo, che ricorda la Trattoria Terrazza di Mario Cassandro e Franco Lagattola, la catena Spaghetti House di Simone Lavarini e Lorenzo Fraquelli, nonché i ristoranti di grido di Mauro Sanna, specializzati nella cucina regionale sarda.

Tra tante luci, non mancano le ombre, rappresentate dai numerosi giovani italiani tossicodipendenti che, a partire dagli anni ottanta, si sono ritrovati nelle carceri londinesi o nei centri di riabilitazione, spinti a espatriare alla volta della capitale britannica dai migliori standard assistenziali e sanitari inglesi. Ma, ancora una volta, Forte predilige le note positive. Così, nella sua ricostruzione, la Londra dell'eroina cede presto il passo alla City, la capitale della finanza europea che ha attratto banchieri e aspiranti finanziari italiani, come Enrico Bombieri e Filippo Gori, due dei massimi dirigenti della banca statunitense J. P. Morgan. Con questi flussi viene a chiudersi il cerchio dell'emigrazione qualificata che, se all'inizio dell'Ottocento era stata rappresentata da artigiani iperspecializzati del Settentrione, oggi è costituita da giovani laureati provenienti dalla medesima area, tra i quali non mancano medici e ricercatori.

Nonostante il taglio celebrativo del volume tenda a evidenziare i successi di due secoli di presenza italiana a Londra, Forte afferma che «Non è facile stabilire se ci voglia più coraggio a restare o a partire» (p. 246). La sua conclusione è, pertanto, la formulazione dell'augurio che tutti gli emigranti che ha incontrato a Londra e gli hanno fornito le informazioni per il suo studio conservino nel cassetto un biglietto di ritorno per l'Italia che, per ripartire, ha bisogno anche di loro.

Rossana Longobucco

Isabella Insolubile

Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. xxxvii-358, € 38.

Nell'ambito delle vicende legate alla Seconda guerra mondiale, uno degli aspetti più controversi è rappresentato dalla questione delle «colpe dei vincitori». Per lungo tempo, gli storici (in particolare quelli tedeschi e quelli italiani) hanno trascurato, per vari motivi, il tema delle ingiustizie e delle violenze commesse dagli Alleati e dall'Unione Sovietica ai danni di militari e civili. E in tale contesto, si colloca pure la vicenda dei prigionieri di guerra italiani. L'opera di Isabella Insolubile, in particolare, indaga su una questione tutt'altro che secondaria, sebbene generalmente ignorata, vale a dire la detenzione degli italiani nei campi di prigionia britannici. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, nel Regno Unito furono

internati quasi 160.000 italiani e molti di loro, nonostante l'armistizio siglato l'8 settembre 1943 dagli Alleati con il governo italiano, poterono rientrare in patria solo a distanza di molti mesi dalla fine delle ostilità.

Finora, i principali contributi storici sull'argomento erano stati forniti da studiosi inglesi, i quali, però, hanno basato le loro ricerche esclusivamente sulle fonti locali. Del resto, come la stessa Insolubile ha rilevato, la memorialistica prodotta dagli ex prigionieri italiani in Gran Bretagna è piuttosto limitata. Un fatto, quest'ultimo, dovuto probabilmente alla scarsa presenza di ufficiali sul suolo britannico, nonché alle condizioni di vita, più «umane» rispetto ad altri contesti, dei detenuti italiani. Per colmare questa lacuna storiografica, l'autrice ha condotto un'accurata e approfondita ricerca presso gli archivi italiani, in particolare quello del Ministero degli Affari esteri, e presso i National Archives londinesi, dove sono state consultate, principalmente, le carte del Foreign Office, del Ministero della Guerra e del Ministero degli Interni. Il risultato ottenuto è, a nostro avviso, eccellente: l'autrice, da un lato, ci fornisce un quadro molto dettagliato del regime di prigionia, delle condizioni di vita dei militari italiani e del trattamento da loro ricevuto dalla popolazione e dalle autorità britanniche. Dall'altro lato, vengono ricostruite con chiarezza le varie dinamiche politiche, molto spesso ambigue, che hanno determinato le scelte del governo britannico e di quello italiano.

L'opera, strutturata secondo il criterio cronologico, è suddivisa in due parti. Dapprima, vengono ripercorse le varie fasi della cattura degli italiani in Africa e il loro successivo trasferimento in Gran Bretagna. Il governo britannico, inizialmente, non intendeva detenere i prigionieri sul suolo della madrepatria, quanto, piuttosto, deportarli nei paesi del Commonwealth. Tuttavia, sulla base di considerazioni di natura prettamente economica, gli inglesi decisero di trasferire nel Regno Unito i prigionieri italiani (che erano ritenuti «docili» e sostanzialmente «apolitici») per compensare la carenza di manodopera, soprattutto nel settore agricolo. Vengono quindi delineati i tratti della cosiddetta «buona prigionia»: i soldati italiani, infatti, pur soffrendo delle privazioni tipiche della detenzione, ricevettero cibo e alloggi adeguati, oltre a una piccola retribuzione statale per il lavoro svolto. Anche i rapporti stilati da varie organizzazioni all'epoca evidenziavano che le condizioni generali dei prigionieri, nonché il loro grado di disciplina, erano complessivamente buoni. Naturalmente, la situazione era tutt'altro che idilliaca: in alcuni campi, le strutture non erano sufficienti e i rapporti con il personale britannico si rivelarono più difficili. Ciò nondimeno, dai documenti sembra emergere abbastanza chiaramente che le difficoltà dei detenuti erano di natura psicologica, più che fisica. Nel giro di poco tempo, i soldati italiani, nonostante la forte nostalgia di casa, si erano adattati alla vita di prigionia, una prigionia fatta di lavoro e vissuta in strutture confortevoli. Per alcuni, poi, l'impiego all'esterno dei campi offriva anche margini più ampi di libertà, nonché l'occasione di entrare in contatto con la popolazione civile. E per quanto le autorità britanniche avessero imposto ai

prigionieri il divieto di fraternizzazione con i civili (in particolar modo con le donne), in molte occasioni, queste regole vennero violate.

Nella seconda parte del volume, viene analizzato l'impatto degli eventi dell'estate del 1943 sulla vita dei prigionieri, dalle divisioni che sorsero all'interno dei campi tra una popolazione che, dopo l'8 settembre e la cobelligeranza, si sentiva ancor più disorientata, alle difficoltà pratiche che i detenuti dovettero affrontare in seguito alla trasformazione del sistema di prigionia. D'altro canto, se con l'armistizio e la successiva dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) l'Italia aveva potuto modificare il proprio status da potenza nemica a cobelligerante, lo stesso non poteva dirsi dello status dei detenuti, che, al di là delle definizioni, restarono sostanzialmente «prigionieri di guerra». Ma non solo: come si evince dalle corrispondenze tra il governo britannico e il nuovo governo italiano guidato da Badoglio, ai detenuti, adesso in veste di «cooperanti», non sarebbero state più applicate le limitazioni imposte dalla Convenzione di Ginevra e, quindi, essi avrebbero potuto essere utilizzati in servizi e lavori direttamente connessi allo sforzo bellico. La questione dei rimpatri fu altrettanto controversa, nonché condizionata dalle più classiche pratiche clientelari. Peraltro, da un lato, il governo italiano non desiderava che il rimpatrio dei prigionieri avvenisse troppo alla svelta, date le condizioni in cui versava il Paese, e cercò, per quanto possibile, di lasciare agli Alleati l'onere del mantenimento e della gestione dei detenuti. Dall'altro, le autorità britanniche, nel giugno del 1945, decisero di non prendere alcun impegno preciso riguardo alla tempistica dei rimpatri per poter completare il raccolto di quell'anno. Pertanto, la parabola dei prigionieri italiani in Gran Bretagna si concluse solo dopo molti mesi dalla fine della guerra e il ritorno alla normalità non fu facile né per coloro che fecero ritorno in un'Italia in macerie, né per quella minoranza che decise di restare in Gran Bretagna. Si trattò di una prigionia «interminabile», ma anche, sotto molti aspetti, «fortunata» per coloro che la subirono. E se non c'è dubbio che il governo britannico agì non tanto sulla base di un presunto senso di correttezza, ma, piuttosto, sulla scorta di considerazioni meramente economiche e propagandistiche, è altrettanto vero che, come scrive l'autrice, «la cattività fu una conseguenza diretta della scelta fatta, e degli applausi sotto il balcone di piazza Venezia» (p. 330).

Luca Biancani

Flavio Giovanni Conti

I prigionieri italiani negli Stati Uniti

Bologna, il Mulino, 2012, pp. 541, € 28.

Fino a poco tempo fa Flavio Giovanni Conti era uno dei pochi studiosi connazionali a occuparsi scientificamente del tema della prigionia italiana in mani alleate. Suo, infatti, il merito di aver affrontato per primo l'argomento con

un'amplissima discussione già nella seconda metà degli anni ottanta [*I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna, il Mulino, 1986]. Da allora, gli studi su questo argomento si sono moltiplicati, pur restando il tema della «buona prigionia» in mano angloamericana uno dei più trascurati, da un punto di vista storiografico ma anche memorialistico, nell'ambito della storia della cattività durante i conflitti mondiali. Nel nuovo lavoro Conti approfondisce il capitolo che gli sta da tempo più a cuore, quello della detenzione di circa 51.000 italiani negli Stati Uniti, nel periodo dicembre 1942-febbraio 1946. Con questa monografia sulla detenzione americana, l'autore pone rimedio al principale limite del suo volume precedente che, nella sua complessità e ampiezza – e restando, in questo, ancora insuperato – risentiva di un'evidente ristrettezza di fonti, essendosi concentrato unicamente sul materiale proveniente da archivi statunitensi e finendo con il trascurare la documentazione britannica.

Basandosi su un'ampia documentazione archivistica italiana e americana, e su un necessario e costante, ma anche critico, riferimento alla memorialistica disponibile sul tema, Conti affronta in maniera dettagliata le numerose fasi della detenzione dei prigionieri italiani negli Stati Uniti, dalla cattura – in Africa, soprattutto, ma anche in Sicilia e, dopo l'armistizio, ad Anzio e a Nettuno – al rimpatrio. L'opera, divisa in due parti, tratta, nella prima, l'argomento da un punto di vista generale, analizzando tematiche militari e politico-diplomatiche – si veda, ad esempio, l'importante capitolo relativo a «I negoziati» per l'utilizzazione e lo status dei prigionieri di guerra italiani dopo l'armistizio – ma non trascurando di approfondire argomenti complessi anche da un punto di vista «sociologico», come quello della reazione dell'opinione pubblica americana alla presenza dei prigionieri stessi e, soprattutto, quello dell'influenza della potente comunità italoamericana sulla gestione dei connazionali detenuti negli Stati Uniti. Nella seconda parte, prima del discorso relativo ai rimpatri, vi è il racconto di questo importantissimo capitolo di prigionia attraverso la storia dei principali campi di detenzione, a partire dalla loro edificazione e dalla loro organizzazione gestionale interna. I campi esaminati, da quello molto noto di Hereford, impropriamente definito «fascista» da uno dei suoi «ospiti» più famosi, Roberto Mieville, a quelli meno conosciuti situati nel Missouri, nel Tennessee, in California, nelle Hawaii e così via, sono scelti in base a caratteristiche di rappresentatività di una realtà di prigionia assai variegata e distribuita in più di 140 strutture collocate in tutto il territorio statunitense. Posizionati inizialmente per rispondere a esigenze puramente detentive, con il passare del tempo e soprattutto dopo l'avvio della cooperazione, i campi che ospitarono i prigionieri italiani furono collocati perlopiù sulla scorta delle necessità di manodopera manifestate dai vari settori occupazionali. Il lavoro svolto dagli italiani, connesso o no alle operazioni belliche, è un altro elemento centrale della storia ricostruita da Conti: i prigionieri – tali rimasero gli italiani, per tutto il tempo della loro permanenza negli Stati Uniti,

anche se cooperatori e inquadrati nelle Italian Service Units – furono impiegati in agricoltura, nella raccolta del cotone, nella manutenzione delle strade, nelle fabbriche, oltre che all'interno dei campi stessi, dove furono cuochi, sarti, falegnami e così via.

Altro importante e opportuno approfondimento è quello relativo alla non cooperazione. Attraverso l'analisi di casi individuali e di parametri collettivi, Conti conferma che l'opzione a favore o contro la collaborazione con i detentori fu conseguenza, nella maggior parte dei casi, anche per gli italiani in America, di ragionamenti assolutamente non politici ma pratici o «etici»: la speranza del rimpatrio o di una maggiore libertà, la protesta per il mancato cambiamento di status e la «ribellione della dignità offesa» (p. 297), scrive l'autore citando le parole di uno dei più noti prigionieri di Hereford, Aurelio Manzoni. Successivamente, quando le posizioni si chiarirono e Hereford divenne il campo destinato ai non cooperatori più intransigenti (tutti gli ufficiali) – tra loro, ricorda Conti sempre con le parole di Manzoni, «alcuni dei più begli intelletti italiani del nostro tempo» (p. 285): gli scrittori Giuseppe Berto, Dante Troisi, Gaetano Tumiati; il pittore Alberto Burri; il musicista Mario Medici; il matematico Mario Baldassarri, e altri – la scelta di non cooperare fu compiuta da fascisti come Mieville, comunisti come Dello Jacovo, intellettuali che sarebbero diventati cittadini consapevoli della nuova Italia democratica, come il professor Renzo Barazzoni, convinto che non ci si potesse accodare al vincitore rifiutando «la parte di responsabilità che ci siamo assunti condividendo, di fatto, quella, ben più grande e terribile, di aver precipitato l'Italia in guerra» (p. 297).

La detenzione degli italiani negli Stati Uniti, definita da Conti la migliore da un punto di vista materiale che i soldati delle forze armate regie dovettero subire durante il secondo conflitto – e tuttavia sottoposta, in alcuni casi, a dei ricatti altrove impensabili: si pensi alla netta riduzione, nella primavera del 1945, delle razioni alimentari distribuite a Hereford, come forma di punizione per la mancata cooperazione e per la scoperta del trattamento riservato ai prigionieri in Germania – non fu ovviamente sempre conforme alle norme della Convenzione di Ginevra e non mancarono episodi di netta violazione e di veri e propri soprusi, al limite del crimine di guerra: Conti racconta, infatti, di aggressioni, ferimenti e addirittura uccisioni di prigionieri da parte di sentinelle troppo spesso inadatte al compito assegnato loro. Tuttavia, quella degli italiani negli «sua» – come si diceva allora, italianizzando autarchicamente anche gli acronimi – fu una delle esperienze di cattività meno difficili della Seconda guerra mondiale: nell'insieme, i prigionieri mangiarono bene e molto, furono curati in modo adeguato, impiegati in lavori non usuranti e che solitamente svolgevano volentieri, ricevettero una costante assistenza religiosa, poterono usufruire di attività educative e di svago. Soprattutto, furono al sicuro, molto più di quello che erano quando si trovavano al fronte e di quello che sarebbero stati restando in

Italia. La loro «buona prigionia» fu una conseguenza di più fattori, che andavano dall'estraneità del territorio dalla linea del fronte alle risorse economiche dei detentori, dalle necessità di «rieducazione democratica e filoccidentale» degli ex nemici all'influenza politica della comunità italoamericana. Soprattutto, il buon trattamento fu l'effetto pratico di un atteggiamento mentale, cioè la convinzione, propria degli Alleati – non solo degli statunitensi – della necessità di una gestione attinente alle normative internazionali relative ai prigionieri, nel contesto di un'auspicata reciprocità e oltre tale ambito.

Ciononostante, anche l'esperienza americana dei prigionieri italiani conservò i caratteri tragici, da un punto di vista psicologico, di ogni cattività: la mancanza di libertà, la lontananza da casa, la difficoltà di avere contatti con le famiglie, l'ostilità della popolazione detentrica, l'inattività e la noia, la sensazione di impotenza e di inutilità, la rigidità di alcuni comandanti nemici, l'indottrinamento e le pressioni politiche e, soprattutto, il tempo apparentemente interminabile della detenzione stessa, furono anche negli Stati Uniti ineliminabili compagni di prigionia.

Il volume, corredato da alcune belle fotografie, si pone come un contributo importante all'interno di un discorso che, taciuto a lungo per motivazioni diverse – dall'attenzione dedicata a esperienze più drammatiche e più utilizzabili «politicamente» (si pensi alla prigionia in Russia) alla necessità di dimenticare in fretta la guerra «italiana» del 1940-43, della quale quei prigionieri erano il simbolo più evidente, e, ancora, al bisogno di non sollevare dibattiti o interrogativi sul comportamento dei «liberatori» angloamericani – sta ricevendo oggi una nuova attenzione, quasi sempre scientificamente strutturata.

Isabella Insolubile

David Cook-Martin

The scramble for Citizens: Dual nationality and state competition for immigrants
California, Stanford University Press, 2013, pp. 205, € 34.50 (\$ 45.00).

The Scramble for Citizens shows us how three states (Italy, Spain and Argentina) have competed and struggled to claim a portion of the population that has moved between its borders over the past two centuries.

In a flexible, clear, and concise way, David Cook-Martin formulates a historical reconstruction of the strategies adopted by the states in order to create and maintain links with a mobile population, while allowing us to know the tactics that people have developed to respond to these competitive dynamics. The adoption of a top-down perspective – through the study of official documents – and a bottom-up perspective – through his ethnographic work in three contexts – makes his work original, highly valuable and well-balanced, since

the author gives voice to both: individuals and their agencies and nation-states and their agendas.

The book is organized into five chapters. In the first one, the professor of the Grinnell College proposes a historical overview of the conformation and situation of the states in the nineteenth and first half of the twentieth century. He shows how Italy during the unification process was a state without a nation, how Spain (the oldest nation-state of the three studied) was in a moment of political struggles after the loss of colonies and the 1898 debacle, and how Argentina was a state without a population which developed the idea that migration of white men would bring progress and modernity (though there was never a consensus among members of the Argentine political elites on who would bring that progress: if white Europeans from the North or from the South). By using demographic sources, studying the institutionalization processes and the migration policies developed, David Cook-Martin illustrates how, in the mass migration period, the direction of migration flows was from North to South, which were the differences between the Spanish and Italian migratory paths (their different rates of female migration and return) and the first political reactions in the European countries of emigration (particularly strong during the advent of conservative nationalism). Moreover, he compares the naturalization policies developed by Argentina and Brazil in the late nineteenth century, showing that the first country opted for «softer» policies and laws by not proposing an «automatic naturalization» for migrants, as the second did, but choosing to make citizens of the children of migrants and using other (more indirect) measures in the educational system and at the associative level.

Chapter two moves forward in time and focuses on the connections between «the revealing threesome» after the Second World War. While the mass migration period was coming to an end, Argentina and the two European states signed bilateral treaties, the Argentine executive promoted selective immigration policies (preferably white South Europeans) as the international political and economical scenario shifted. In the 70's and 80's the reversal in migration flows began, Spain and Italy started to receive migrants and they commenced to develop and to explicitly state their ethnic preferences for the descendants of their emigrants in their immigration and nationality laws respectively. Meanwhile, Argentina became a country of migrations (recognized by law in 2004).

In chapter three the ethnographic section begins. As a result of a field work that includes approximately sixty interviews in all three countries, the author describes how current procedures to obtain Spanish and Italian citizenship are experienced by the descendants of migrants. The particularities of what he has defined as «paper industry» are detailed, and the tactical and emotional reasons employed by individuals to justify their desire to get dual citizenship are analyzed. Thereon the current debate around the value of citizenship arises

through the discourses generated by authors such as Spiro, Shachar and Joppke. David Cook-Martin concludes that the paradox of the increasing (Shachar) and the decreasing (Spiro) importance of citizenship is not as such, as the value of citizenship depends on the frame of reference that is taken: it declines if one thinks about the state jurisdiction and it raises when one takes into consideration the status and opportunities. On the other side, the very title of this chapter, «Grandma's passport», can be read as provocative in gender terms. Even though there have been political and legal measures that permit the descendants of migrants to have access to European citizenship by *jus sanguinis*, the author points out that it is also worth noticing that the transmission of citizenship to the offspring has been conditioned by gender bias until the second-half of the twentieth century. For instance, the capacity of migrant women – especially the ones with Italian origin – to maintain and transmit their citizenship to their children was impeded or strongly restricted as their migration was seen as secondary and as part of a family project.

In chapter four, the debate about citizenship continues and David Cook-Martin discusses how nowadays citizenship has three characteristics: it is flexible, expansive, and valued differently. He proposes a new concept, «dissimilation», as a process of differentiation that reconfigures the meaning of citizenship. He explores the implications that this process has, on the one hand, on the workplace of two Spanish localities which had developed ethnic affinity policies toward descendants of emigrants and, on the other hand, on the question of extraterritorial vote exercised by the descendants of Italians living in Argentina. This chapter collects and develops previous published studies of the author.

In the last chapter, «Citizenship in an Integrating World», the author supports an international political field framework, instead of conventional nationalist or post-national perspectives on citizenship studies. He finds similarities between transnational perspective and international political field framework and suggests the need for further researches on citizenship, belongings, identities, allegiances, and legal affiliations with a long-term standpoint and a multilevel approach. Precisely in line with this, the development of future analysis that take into consideration the ethnic affinity policies developed in different Italian regions (such as Lombardy, Friuli-Venezia-Giulia or Veneto), as well as the political implications of the vote of Spanish-Argentine dual citizens who reside in Argentina, could be advocated.

Recommended and praised by Mark Choate and Christian Joppke, the book *The Scramble for Citizens* is definitely an innovative and valuable contribution. It offers a rich multidisciplinary approach (historical, political, sociological and anthropological) essential to understanding the contemporary meaning of citizenship.

Ana Irene Rovetta Cortés

Elena Gianini Belotti

The Bitter Taste of Strangers' Bread. An Italian Immigrant in America
New York, Bordighera Press, 2012, pp. 430, \$24.

Twenty-five million Americans claim Italian heritage, so it is hardly surprising that the immigrant experience has enjoyed enduring popularity in fiction, film, and memoir for over a century in the U.S. Such has not been the case in Italy, a country that has struggled to come to terms with its emigrant past, the exodus of millions relegated to the margins of an illustrious literary tradition. This discrepancy accounts, perhaps, for the success of Elena Gianini Belotti's *Pane amaro. Un immigrato italiano in America*, awarded the Elsa Morante Prize for best work of fiction in 2006. Translated in 2012, *The Bitter Taste of Strangers' Bread* recounts a version of the immigrant experience less familiar to the American reading public. While stories of hard-won successes have come to define the immigrant narrative for descendants of Italian Americans, tales of heart-wrenching defeats are largely untold, particularly those of Italians who returned to their villages broken physically and psychologically by their American experience. Belotti's novel is among the most recent additions to this latter category, a novel inspired by the real life experiences of her late father, a semi-literate and unskilled laborer who arrived in the U.S. in 1910. Belotti, in fact, dedicates the book to her father, basing her fictional reconstruction of events on a diary he kept until his return to Italy in 1922.

At the very least, the novel is ambitious: a 430-page tome that traces Gildo's fictional transatlantic journey from his village in northern Italy's Val Seriana, across the North American continent to a remote railroad camp in Renton, Washington. Although Gildo's peregrinations take him as far as San Francisco, much of the book's action unfolds in the Pacific Northwest, an area whose mining and railroad industries benefitted from cheap immigrant Italian labor. The geography here will recall Angelo Pellegrini's *American Dream*, a coming of age memoir set in Washington during the same decade; however, *Bitter Bread* goes to the heart of the immigrant experience, focusing on the harsh conditions and fierce exploitation Italians faced in this isolated region.

Unlike their urban compatriots, Italians in outlying Western regions were cut off from the outside world, without access to the network of social services provided by religious and philanthropic organizations. As Gildo and his companions quickly discover, towns – even the nearest supply stores – are miles from the work camps where they toil in sub-human conditions, their inner reserves tested beyond all limits. Disillusioned, alone, and defenseless they can only look inward, contemplating failure and aching for families left behind.

The book's title leaves little doubt as to what awaits the protagonist from the moment he and his small group settle on a plan to leave Abbazzia. Duped

by shipping line agents, overcharged by boarding house owners, sold fake train tickets and abused by American bosses, the Italians are particularly disdained. They suffer in silence, as well they must, since among their losses the most traumatic is that of language. Irreparable loss – of family, customs, and all that is dear – is the leitmotif that runs through the novel, and the theft of Gildo's most precious possession is a fitting metaphor for future dreams that will never materialize. Loss, along with the attendant themes of profound alienation and the shattering of self, recall the canonical works of early twentieth-century authors, especially those of De Amicis (*In America*); Pirandello (*The Other Son*); and Maria Messina (two short stories entitled *La Mèrica*), published in the years that encompass the novel's timeframe.

If *Bitter Bread* owes a thematic debt to the canon's iconic works, stylistically it represents a sharp departure from its predecessors, short stories that rely on stark images and pared-down language to deliver their tragic message. Despite an engaging storyline and a wealth of documentary material that even the most knowledgeable of readers will find fascinating, the novel suffers from overwrought descriptions that diminish its emotional impact. Lengthy passages and a repetitive lexicon that describe the protagonist's string of misfortunes quickly exhaust the reader, failing to evoke an emotional response commensurate with his sufferings. The unrelenting downward spiral of events ultimately numbs our sensibilities, with the result that we pity Gildo from afar rather than care deeply about him as a character.

Similarly problematic is the novel's handling of historic information. The period's seminal events, including World War I, the 1918 Influenza Pandemic, Italy's Libyan War, Prohibition, and the trial of anarchists Sacco and Vanzetti, are rarely woven effectively into the broader tapestry of Gildo's saga. Instead, factual intrusions presumably intended to educate readers break the narrative momentum. Artistically, however, these authoritative interjections are less than satisfying, as the straightforward presentation of facts remains disconnected from the character's immediate reality. (Unfortunately, occasional spelling, typographical, and factual errors not in the original are also a distraction.)

Despite these shortcomings, *Bitter Bread* contains many splendidly crafted passages, especially the inner monologues of Gildo's weary mother which reveal personal heartbreak and the stark hardships that triggered emigration. After Gildo submits to having his head shaved in preparation for the journey, his mother can only reflect on the uncertain future that awaits her sensitive son. «She swept up the hair scattered on the floor and tossed it into the flames. It crackled brightly, filling the kitchen with its acrid odor. She had expected Gildo to rebel against the scalping; or rather, she had hoped to see him react at least this once. Instead he had put himself in Giacomo's hands like a lamb.» Equally captivating are those scenes involving Gildo's indefatigable sister-in-law, Ninetta, in whom

many readers will recognize the ghosts of legendary grandmothers, determined to succeed in their adopted country. A woman who straddles the Old and New Worlds with clarity and tenacious resolve, Ninetta brings a welcome balance to the story. Those whose ancestors found an America less demonstrably cruel, xenophobic and self-serving than the one depicted in *Bitter Bread* will appreciate the inclusion of such a character as the novel is, at its core, a harsh critique of the American economic system that necessitated the exploitation of immigrants. To this point, it should be remembered that *Bitter Bread* is a re-elaboration both of history and a personal memoir told by a contemporary voice. As such, it will stand first and foremost as a daughter's moving tribute to her father's immigrant past.

Elise Magistro (Scripps College)

William J. Connell and Fred Gardaphè, eds.
Anti-Italianism: Essays on a Prejudice
New York (NY), Palgrave Macmillan, 2010, pp. 210, \$28.

Connell and Gardaphè's *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice* is the result of a conference held in 2004 at Seton Hall University, on the heels of a nationwide campaign against Italian ethnic stereotyping in the children's film *Shark Tale*. Focusing on the historical injustices experienced by Italian Americans, the volume moves chronologically from the roots of anti-Italian discrimination in the religious wars of Europe, through late nineteenth and early twentieth century anti-immigrant discrimination in America, up to its contemporary manifestation in media stereotypes of Italians as Guidos or mobsters. The book positions anti-Italian discrimination in the context of racial discourses and civil right struggles in American history by arguing that Italian Americans were once considered people of color and that while they took refuge under the cover of whiteness they never received its full privileges. The book also makes several contributions to debates among anti-discrimination activists by reviewing, self-critically, the strategies employed by organizations currently involved in fighting against negative representations of Italian Americans in popular culture.

Starting with William J. Connell's essay, which roots anti-Italianism in older European discourses associated with the Calvinist movement, the first third of the book is focused on historical research. Connell's deep pre-immigration history is followed by Peter Vellon, who explores the lynching of Italian immigrants in the American South in the years between 1880 and the First World War. Vellon argues that the use of lynching in the Jim Crow South reveals how Italian immigrants were grouped with African Americans rather than with other «white» immigrant groups. Similarly, Peter R. D'Agostino looks at discrimination against

Italian immigrants within the U.S. Catholic Church, connecting discrimination to an Irish and German church hierarchy that disapproved of Italian religious traditions and opposed Italian unification during the Risorgimento. The history of discrimination is then positioned in relationship to the state in Elizabeth G. Messina's examination of I.Q. testing in the years after WWI. Messina argues that Italian Americans were labeled as intellectually inferior due to the culturally biased nature of the Army Alpha and Beta I.Q. tests, which played a major role in the debates that resulted in the 1924 immigration quota system. The supposed science behind the I.Q. tests had severe implications for Italian Americans, particularly when it came to education systems where curriculums and academic counseling began to limit Italian American social mobility. This phenomenon is also noted in several of the more personal essays in the book, such as Joanne Detore-Nakamura's insightful memoir of growing up Italian American.

As the chronological progression of the book moves past World War Two, the essays show increased interest in Italian American representations in popular culture. For example, Anthony Julian Tamburri examines Frank Sinatra's relationship with the civil rights movement while Dominic L. Candeloro examines the popular radio show «Life With Luigi,» which he calls the most influential presentation of Italian American life prior to the Godfather films. Joseph V. Scelsa examines the effect of anti-Italianism on second- and third-generation Italian immigrants, as the failure to get «Italian American» recognized as an ethnic minority resulted in large numbers of Italian American scholars being fired from the public university system during the 1970s. Susanna Tardi looks at the changing roles of Italian American women within the family as the children and grandchildren of immigrants attempted to join mainstream American culture. A similar process of assimilation is also reviewed by Salvatore J. LaGumina, who suggests that by the fourth generation most Italian Americans identified solely as Americans, having become alienated from their Italian heritage.

In the volume's last four essays historical themes are replaced by discussion of current anti-discrimination activism. Gina Valle explores stereotyping in the book publishing industry, recounting her personal experience of being forced off of an oral history project, while Jerome Krase reviews the campaign against *Shark Tale*, an animated film featuring mobster-like marine life with Italian personas. Outrage over the film led to the formation of the Coalition Against Racial, Religious and Ethnic Stereotypes (CARRES) as well as the 2004 conference that resulted in this collection of essays. According to Krase, despite their failure to disrupt the release and distribution of *Shark Tale*, CARRES represented a success because this was the first time that all the major national Italian American organizations (UNICO, OSIA, Tiro a Segno, NIAF) came together to fight against stereotyping.

LindaAnn Loschiavo, on the other hand, is critical of CARRES, arguing that the problem lies not in the gangster imagery in *Shark Tale* but in the lack of alternative images and stories about Italian Americans. She examines 1,000 non-profits associated with minority groups in the United States and finds that Italian Americans are the only major ethnic group without a non-profit focused on supporting ethnic authors. She suggests that instead of attacking the media, activist groups should be nurturing writers and promoting more diverse representations of the Italian American experience. Loschiavo's frustration with the fight against *Shark Tale* is echoed in a more theoretical manner by Donald Tricarico, who re-reads the much maligned Guido subculture, made popular in MTV's *Jersey Shore*, as a tactic used by Italian American youth to carve out respect within the diverse social field of urban youth culture. He feels that anti-defamation activists opposed to shows like *Jersey Shore* have devalued the legitimate ethnic agency that «Guido» represents and end-up playing the role of culture-police by refusing to recognize Guido as a legitimate expression of Italian American youth identity.

By concluding with Loschiavo and Tricarico, Connell and Gardaphé emphasize the potential for a constructive activism that employs cultural production to shape ethnic representation in mainstream media. This collection of essays therefore both adds to scholarship documenting the historic roots of anti-Italianism and contributes to current struggles against ethnic stereotyping. However, the book's shift from historical research to representations of popular culture and finally to anti-discrimination activism is not well integrated, a flaw that leads to a broken dialog reflecting the interdisciplinary and contentious nature of the Seton Hall conference. Yet, despite this problem, this volume remains a worthwhile read for both academics interested in the role of race in American history and activists struggling against discrimination and ethnic stereotyping in contemporary society.

Andrew Hoyt (University of Minnesota)

Jonathan J. Cavallero

Hollywood's Italian American Filmmakers. Capra, Scorsese, Savoca, Coppola, and Tarantino

Champagne (IL), University of Illinois Press, 2011, pp. 232, \$27.00 (Paperback), \$75.00 (Cloth)

An important contribution to the ever growing field of Italian American media studies, Jonathan J. Cavallero's book surveys the work of five directors with Italian backgrounds who have worked within the Hollywood studio system. Mixing ethnic studies with rigorous formal analysis that is corroborated by compelling

textual evidence, the author creates a path linking the work of otherwise very different filmmakers both in their approach to the medium and their understanding of their own Italian Americanness. Cavallero aptly summarizes his mission in the concluding chapter of the book when he writes that «through their movies and their public images, Frank Capra, Martin Scorsese, Nancy Savoca, Francis Ford Coppola, and Quentin Tarantino have worked to construct the imagined community of Italian America and have shaped the ways individual Italian Americans understand their own identities. By charting the ways in which their movies mobilize Italian ethnicity, we can better understand the relative acceptance of Italian Americans in American society and the Hollywood film industry at different historical moments» (p. 160).

In his review of literature (pp. 7-9), Cavallero argues that many works by eminent scholars in Italian American Studies lack the necessary breadth to truly give an account of how «Italian American experiences» (p. 7) have been embodied (or found their incarnation) in Hollywood both in front of and behind the camera. The author maintains that by narrowing the scope of their analyses, Fred Gardaphé (2006) and Robert Casillo (2000) fail to account for the diversity and variety within Italian Americanness. But while Cavallero makes valid points in addressing the shortcomings of Bondanella (2004) and Lourdeaux's (1990) studies, he is also guilty of the same sins, if sins they are: his choice of filmmakers is exclusionary just as much as Gardaphé's, and he does not really illustrate why he chooses to focus specifically on them. This is not to say that *Hollywood's Italian American Filmmakers* is not a book of a talented and rigorous scholar; in fact, his work on lesser-known films such as Frank Capra's 1926 *The Strong Man* (pp. 15-19) is refreshingly detailed, and his reading of such classics as *Mr. Smith Goes to Washington* (1939) in the key of ethnic studies proposes unvisited avenues for the scholar of the filmmakers whose careers he does survey.

In his premier chapter Cavallero attempts to disentangle the intricate question of Frank Capra's relationship with his own ethnicity. He argues that, despite apparent efforts to underplay his ethnicity, «Capra introduced an ethnic aspect into a Hollywood cinema that often tried to erase ethnic difference. Rather than being of minor interest in a few Capra films, these ethnic immigrant concerns are a major aspect of his filmography, appearing in every phase of his nearly forty-year career» (p. 13). In tackling the films of Martin Scorsese in his second chapter, the author joins the conversation on works that have received a great deal of critical attention, both for their appropriation of the Italian American discourse and for achievements in cinematic art at large. Cavallero observes that «Scorsese's fictional films about Italian Americans do not embrace the Italian American experience in order to level ethnic and racial prejudice. On the contrary, they perform an almost anthropological function» (p. 49). By critiquing Italian American culture from within, his films offer a vantage point through

which a deeper understanding of its trappings and its shortcomings is possible. The author shows the originality of his voice in his remarks on *Gangs of New York* (2002), which are the most compelling pages in this chapter. Very insightful, albeit not entirely fleshed out, is also his discussion of the *Italianamerican* (1974) and *The Departed* (2006).

Nancy Savoca is perhaps the least Hollywood affiliated director in this roster, considering her troubled relationship with the studio system and her strong identity as an independent filmmaker. As the subtitle announces, Cavallero's chapter focuses on «ethnicity, class, and gender,» concluding that «Savoca targets what Edvige Giunta has labeled the 'double marginalization' of Italian American Women. Banished from assimilated white American culture because of their ethnic identities and marginalized within their ethnic group because of their gender, these women struggle to find a place within their neighborhoods and families» (p. 79). The inclusion of Savoca in the book invites the author to compare her work to that of Martin Scorsese, a comparison that seems pertinent only to a limited extent, since two of her films explored in the volume focus on characters whose ethnicity is other than Italian American. Certainly, the representation of marginality across minority groups is a parameter that should be kept present throughout a discussion of ethnic filmmakers; however, the author himself cautioned against approaches that collapse difference, arguing that they tend to ignore the historical specificity of each immigration.

In the following chapter Cavallero uses the *Godfather* trilogy as a case study «to interrogate the myths that have sprung up around Italian American ethnicity, the assumptions that ground these myths, and the goals these myths seem to achieve» (p. 100). Here the theoretical frame of reference is «ethnic nostalgia,» a sentiment in which the Coppola films are undoubtedly steeped. While appreciative of the masterful cinematic achievements that are *The Godfather Part I* and *Part II*, Cavallero is intelligently not deferential to these classic titles, arguing that «the films' nostalgia is seductive and encourages the embrace of a conservative worldview that relegates women and minorities to a subordinate status» (p. 101).

In the final chapter the author tackles Quentin Tarantino, whose take on ethnicity, he argues, is not to be sought in his characters, but in his appropriation of the source material, because «for Tarantino, previous movies become the raw material from which he crafts new messages, and these messages reveal the role that media productions have played in this artist's understanding of his ethnic self» (p. 127). Cavallero believes that it is via the postmodern techniques of pastiche and palimpsest that «the man who was once rather insensitive to ethnic issues has become a pop cosmopolitan» (p. 128). It is impossible to disagree with the author when he argues that the key to understanding Tarantino's cinema lies in the study of his sources. However, Cavallero's take on the director's own ethnicity might be conditioned by his desire, as a scholar of Italian American

cinema, to project onto his films a framework Tarantino has been famously reluctant to embrace.

Albeit not a comprehensive book, Cavallero's study offers a fresh perspective in the field that stems from his balanced approach, which he peppers with personal anecdotes that illuminate the impact that cinema has had in the construction and understanding of his own identity and ethnicity («I looked at *Big Night* and I smiled, because I saw me and my family on screen» [p. 152]).

Alberto Zambenedetti
(College of Staten Island, City University of New York)

Anthony Julian Tamburri

Re-Viewing Italian Americana. Generalities and Specificities on Cinema
New York, Bordighera Press, 2011, pp. 161, \$15.

Few scholars have contributed as much to the field of Italian-American Studies as Anthony Julian Tamburri. In his many books and essays, Tamburri has worked to establish Italian Americana as a valued topic of academic inquiry, and the scholars who contribute to the field today owe a debt of gratitude to him and his work. In his latest book, *Re-Viewing Italian Americana*, Tamburri once again challenges those interested in Italian Americans (not just scholars but also activists, students, and other related parties) to create a more inclusive and comprehensive picture of the myriad ways Italian-American ethnicity is represented cinematically and televisually, how it is used rhetorically, and how it is understood culturally. This is a significant book, because it provides new perspectives on often debated titles like *The Godfather* (Coppola, 1972) while also bringing relatively unknown artists and rarely discussed media products to the attention of a larger audience. Indeed, Tamburri assumes the dual role of scholar-activist here. He not only analyzes media texts but also works to create an audience for Italian-American artists who have flown more or less under the radar.

Tamburri organizes his book into seven chapters – a preface that considers the state of Italian-American media studies; an introduction that provides an extensive overview of scholarly works concerned with Italian-American filmed media; a chapter that investigates the short film *The House I Live In* (Mervyn LeRoy, 1945) starring Frank Sinatra; an investigation of the costume design of *The Godfather*; a consideration of Italian filmmaker Emanuele Crialesè's *Nuovomondo* (2006); an exploration of three Italian-American-themed short films that were not considered in Tamburri's previous book on the topic [*Italian/American Short Films and Music Videos. A Semiotic Reading* West Lafayette (IN), Purdue University Press, 2002]; and a brief conclusion that, like the introduction,

provides ideas for future scholarly inquiry on Italian-American representations. Tamburri's almost 50-page introduction exhibits his superior knowledge of the field. Everyone from novices to seasoned scholars will benefit from this chapter, which provides concise, well-written, and understandable synopses of the classic works in the field as well as more obscure, out-of-print titles that the author has managed to track down. Tamburri also exhibits a remarkable knowledge of Italian language sources, which is quite helpful for readers who are not fluent in Italian.

Almost as impressive as Tamburri's familiarity with the existent research is his skill at finding meaning in visual signs. Indeed, this has been a hallmark of the author's career, and the tradition continues here. In «Michael Corleone's Tie,» Tamburri investigates the ways that an easily neglected aspect of *The Godfather's* mise-en-scene adds depth and meaning to this classical text. By demonstrating the degree to which Michael's (Al Pacino) costume conforms to that of a funeral director, Tamburri allows readers to not only gain a greater appreciation for this movie but also for Francis Ford Coppola's artistry. Similarly, in one of the first published essays on Crialesi's *Nuovomondo*, Tamburri reveals the conflict and struggle between the film's visual signs and the written word. This tension serves as an apt metaphor for the conflict between Old World (which privileges the visual, the seeable) and New World (which tends to rely on language and the written word) ways of thinking. But, Tamburri points out that Crialesi's method of storytelling not only speaks to the film's thematic interests but also reveals the director's sympathies. As the author writes, «Crialesi tells his story through pictures, not with words» (p. 96).

Tamburri's consideration of *Nuovomondo*, a familiar (at least for Italian Americanists) but rarely analyzed text, complements his analysis of a handful of infrequently-seen short films like *The House I Live In*, Diane Federico's *Che bella famiglia* (1994), Dina Ciraulo's *Touch* (1994), and Len Guercio's *Tiramisu* (2002). Perhaps, because of the limited availability of these shorts, Tamburri connects his analyses of many of these titles to thematic concerns that consistently define Italian-American representations and frequently preoccupy scholars of Italian Americana. In discussing Guercio's *Tiramisu*, for example, Tamburri takes on the frequent connection between Italian-American representations and organized crime. In Guercio's short, viewers and some of the film's peripheral characters alike make assumptions about the lead characters based on their ethnic appearances and mannerisms only to have those assumptions thwarted by the film's narrative. In discussing *The House I Live In*, a short film that argues for religious and racial *acceptance* (rather than mere tolerance), Tamburri hints at an important argument that he will make explicit later in the book: it is Italian-American short films and music videos where issues of race and prejudice are most likely to be engaged by Italian-American filmmakers. All of this makes a compelling case for the inclusion of short films in our definition of «Italian-

American cinema». By ignoring these works, Italian-American Studies scholars have effectively silenced important voices within the community – voices that may, in fact, be less compromised than those who choose to work within the sometimes constraining milieu of commercially-based feature filmmaking industries like Hollywood.

Tamburri's investigation of short films is groundbreaking in Italian-American Studies, but the author misses an opportunity here to speak to the larger field of Film Studies where the short film has also been starved of scholarly attention. In fairness to the author, his focus here is clearly on the current debates raging within Italian-American Studies, and through his analysis, he demonstrates that we are far from arriving at any definitive conclusions to the debates that preoccupy us. (At times, for instance, he rightly criticizes those Italian Americans who easily label complex representations as either «positive» or «negative,» but then, he sometimes resorts to the same language by labeling mafia representations as «negative.»)

Ultimately, Tamburri gives readers an adept analysis of current topics in Italian-American Studies, a complete synopsis of the ground we have covered, and a road map of where the field may go next. By shedding new light on classical texts and drawing attention to new filmmakers, Tamburri continues to expand our understanding of Italian Americana and uncovers a series of new topics that demand further attention. With *Re-Viewing Italian Americana*, he provides another invaluable contribution to the field.

Jonathan J. Cavallero (Bates College)

Shirley Ann Smith

Imperial Designs: Italians in China 1900-1947

Madison and Teaneck (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2012, 185 pp., \$65.

With the rise of China in the «Asian Century», the question of Italians in China seems a natural inquiry. Shirley Ann Smith presents one of the first English-language books on Italians in China before the Second World War. Rich with anecdotes and biographies, this short book is a useful resource in conceptualizing life in China for Italians in the twentieth century under Liberalism and Fascism.

Smith's stories, paraphrased from diaries and letters, evoke the life of a variegated cast of characters: diplomats, soldiers, and journalists, but not emigrants, as Italian migration to China remained very low. Smith draws upon the postcolonial theory of Edward Said, but makes no attempt to frame this book's narrative by comparing the experiences of Italians with other countries' expatriates. It is also

unclear why the author cites the world-systems model of Immanuel Wallerstein, because modern Italy did not fit into his theory as a core nation/colonizing nation. Smith faults Italy rather than the model (p. 2).

The strength of this book is its use of well-documented primary sources, but not its organization. The Boxer Rebellion is the focus of three chapters, followed by a chapter on Varè and Ciano, a chapter on Tianjin, and a short conclusion on *chinoiserie*. Each chapter is freestanding, with repetition between chapters but also repetition within chapters themselves.

Smith begins with Italy's failed bid for a concession at Sanmun Bay (Sanmen) in 1899. The government of China refused to hand it over, after having agreed to the demands of Britain, Russia, France, and Japan, leaving Italy greatly embarrassed. The Italian state did not respond, but a year later did send troops to suppress the Boxer Rebellion, with Luigi Barzini embedded as a wartime correspondent for *Corriere della Sera*. Smith contrasts effectively the perspectives of Barzini, a journalist traveling independently, with the letters and memoirs of diplomatic and military officials: their writings remained within the strict bounds of their professions, and consistently defended Italy's interests. Meanwhile Barzini's editor, Luigi Albertini, granted him free rein to investigate and evaluate conditions in China. Through his travels and experiences, Barzini came to condemn Western exploitation.

Smith recounts the very interesting story of Giuseppe Salvago Raggi, who was the senior Italian diplomat in Beijing during the Boxer Rebellion in 1900. He led his family and staff to safety in the British legation during the siege, met the Italian sailors who were part of the relief expedition, and amid the postwar chaos delimited a claim for Italian territory in Tianjin (Tientsin in the pre-Communist spelling), establishing a neighborhood under Italian law and administration.

The next chapter outlines the careers and experiences in China of two diplomats under Fascism, Daniele Varè and Gian Galeazzo Ciano, Mussolini's son-in-law. With the chapter «The City as Text», Smith tours all the European concessions in Tianjin: Italian, English, German, Japanese, Belgian, and Russian. Still today, the architecture of Piazza Marco Polo (formerly Piazza Regina Elena) in Tianjin showcases Italy's presence in China.

With the final chapter «China as Mirror of the Other», Smith concludes with a survey of Italian *chinoiserie* since the time of Marco Polo, and a discussion of eighteenth-century Italian operas on Chinese themes. The book ends with a comparison between Carlo Gozzi's drama *Turandotte* (1720), Puccini's opera *Turandot* (1926), and Italo Calvino's novel *Città invisibili* (1972). All three imagine China through an explicitly Italian lens, with Calvino framing his novel around Marco Polo's discussions with Kublai Khan. Marco Polo explains that his descriptions of travel across Asia were entirely imaginary, and were all descriptions of different parts of Venice. Calvino's image is a fitting conclusion for

this study of Italian China, but unconvincing as a final explanation for the texts that Smith has gathered together. Those Italians who lived in China for many years, rather than visiting for a short period, moved beyond imagining China to living real, not imaginary, lives in the Middle Kingdom.

The author's conversational tone makes for easy reading, but in some parts the loose structure leads to problems. In discussing Italy's shame after the disastrous defeat at Adwa, Ethiopia, in 1896, the author's unsupported claim that «according to twenty-first-century historians, it was comparable to American horror and trauma in 2001 after the terrorist attacks on the Twin Towers» (p. 4) is hardly credible. If a square mile in the middle of Milan or Rome had been suddenly destroyed by international terrorists, killing thousands of civilians, including women and children, that would make for a better comparison. More comparable to Adwa would be the American defeat by the Japanese in the Philippines, in 1942. In general, the author could be much more careful and thoughtful in the use of analogy and context.

This study is very much written from an Italianist point of view. Smith discusses expatriates from other countries who interacted with the Italian community in Tianjin, but makes no attempt to compare Italy with other imperial powers, or to place Italy's experience in the context of world history, or the histories of migration, colonialism, or Asia. Occasionally the author lapses into caricature, asserting that the Boxers' «fanaticism spoke to the ancient conservative Chinese need, reiterated adamantly in the present political climate, for isolationism and circumscription of foreign activities» (p. 14), and that Empress Cixi «was happy to see the wrath of the masses of shrieking peasants directed away from her» (p. 15). This short book leaves much room for scholarship to expand the history of Italians in China, beyond postcolonial criticism and into a broader global framework.

Throughout her prose, Smith freely and inconsistently mixes present tense and past tense, which is jarring in a historical study. The book reads as a free-flowing mix of literary criticism and narrative discussion. More analysis of Italian Fascism would have been welcome, beyond the biographical notes on Barzini and Ciano. Were there differences in Italian China under the Liberals and Fascists, or was there absolute continuity between the two regimes? This modest book does not address controversial questions from the history of contemporary Italy, or of Italians in the world. The book's strengths are its biographies of Barzini and Ciano in China, the descriptions of the Boxer Rebellion, and the photos and descriptions of Italy's remaining architectural monuments in Tianjin.

Mark I. Choate (Brigham Young University)

Segnalazioni

Bordonaro, Tommaso, *La Spartenza (a cura di Santo Lombino)*, Palermo, Navarra Editore, 2013, € 14.

Carravetta, Peter, *Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi*, Lodi, Morelli Editore, 2012, pp. 191, € 17.

Cesareo, Vincenzo e Fondazione ISMU (a cura di), *Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 323, € 22.

Dalocchio, Mario, *Emigranti dell'Alta Val Curone negli Stati Uniti d'America. Profili e testimonianze*, Castelnuovo Scivia (AL), Fadia Edizioni, 2012, pp. 156.

Dell'Aira, Alessandro, *Lungo studio, grande amore. Rodolfo Crespi e L'Istituto Medio italo-brasiliano «Dante Alighieri» di San Paolo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2012, € 18.

Di Giacomo, Michelangela, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press, € 25.

Franchi, Nicoletta, *La Via della Scozia. L'emigrazione barchighiana e lucchese a Glasgow tra Ottocento e Novecento*, Lucca, Fondazione Paolo Cresci, 2012, pp. 243.

Labimi, Santos de Matos, Izilda, Medeiro de Menezes, Lenà, de Silva Gomes, Edgar e Marques Pereira, Syrléa (a cura di), *Italianos no Brasil: partidas, chegadas e haranças* (saggi), Rio de Janeiro, 2013, pp. 24.

LoGiudice, Joseph Anthony and Carosone, Michael (eds.), *Our Naked Lives. Essays from Gay Italian-American Men*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Bordighera Press, 2013, pp. 177, \$ 15.

Nena Cavanha, Jussara, *Colônia Alessandria*, Curitiba, Editora Progressiva Ltda, 2012, pp. 361.

Parenti, Michael, *Waiting For Yesterday. Pages from a Street Kid's Life*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 155.

Pedrali G., Federica and Pirozzi, Carlo, *No-Where-Next. War-Diaspora-Origini. Dominic Scappaticcio. A Journey (1946-1947)*, Ravenna, Longo Editore, 2013, € 20.

Rinaldetti, Thierry, *Dall'Appenino alle miniere. Gli emigranti di Fossato di Vico in Europa e in America dal 1900 al 1914*, Foligno, Editoriale Umbra, 2013.

Sala Trasnocho Cultural (a cura di), *Las Italías de Caracas* (catalogo della mostra), Caracas, 2012, pp. 125.

Tirabassi, Maddalena, *Los Motores de la Memoria. Las Piemontesas en Argentina*, Cordoba (Argentina), Dictum Ediciones, 2013, pp. 255.

Rassegna Riviste

Albano, Alessandro e Carella, Maria, «Misurare il Brain Drain: missione possibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati», *Studi Emigrazione*, 190, 2013, pp. 249-67.

Alliegro, Enzo, «Suonatori di strada, vagabondi e migranti: la costruzione della diversità culturale», *Italian Historical Society Journal*, Special Issue 2013, pp. 20-30.

Andrès, Hervé, «Le droit de vote des résidents étrangers est-il une compensation à une fermeture de la nationalité? Le bilan des expériences européennes», *Migrations Société*, xxv, 146, CIEMI, marzo-aprile 2013, pp. 103-16.

Barker, Fiona, «Le droit de vote des étrangers en Nouvelle-Zélande», *Migrations Société*, xxv, 146, Paris, CIEMI, marzo-aprile 2013, pp. 117-28.

Cattini, Giovanni, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del generale e la polizia di Mussolini*, recensito da Puppini, Marco, «Garibaldini per la Catalogna. Il versante italiano e quello catalano del complotto di Prats de Mollò», *Spagna Contemporanea*, 42, 2012, pp. 124-28.

Soysüren, Ibrahim, «Penser l'expulsion des étrangers de Suisse à partir d'une étude de cas d'un jeune délinquant expulsé», *Migrations Société*, xxv, 146, marzo-aprile 2013, pp. 15-28.

Domínguez Méndez, Rubén, «Fotografías de la comunidad italiana en España (1922-1945): una fuente visual para el conocimiento de la colonia bajo el fascismo», *Spagna contemporanea*, 43, 2013, pp. 29-51.

Fois, Marisa e Carboni, Michele, «“Master and back” ... to black? Laureati sardi tra nuove mobilità e precariato finanziato», *Studi Emigrazione*, 190, Roma, 2013, pp. 268-93.

Leone, Bette, «Chains and Links: the story of travelling musicians from Lucania», *Italian Historical Society Journal*, Special Issue 2013, pp. 39-47.

Pittau, Franco, Ricci, Antonio e Giuliani, Marta, «Migrazioni e ritorni: elementi per una visione d'insieme», *Studi Emigrazione*, 190, , 2013, pp. 199-224.

Rabinovici, Alison, «Musical migrants: pictures and stories from the Lucanian community in Melbourne», *Italian Historical Society Journal*, Special Issue, 2013, pp. 6-20.

Varriale, Francesco e De Pretto, Laura, «Cina-Italia-Cina: l'esperienza di un gruppo di giovani returnee altamente qualificati», *Studi Emigrazione*, 190, 2013, pp. 225-48.